

Open Source

2

Referenze fotografiche: Archivio Pace, Museo del Risorgimento, Fam. Zanolli Misefari, Centro di Ricerca e Documentazione Unical, documenti e iconografia d'epoca.

© 2009 by
Centro di Ricerca e Documentazione
fenomeno mafioso e criminale
Università della Calabria
87030 RENDE (CS)

E-mail silvana.palazzo@libero.it
www.silvanapalazzo.it

(testo del volume liberamente disponibile sul sito - Edizione cartacea fuori commercio)

Foto di copertina: *Bakunin in Calabria* (Archivio Famiglia Pace)
Quarta di copertina: *Temi, divinità del Diritto* - Museo Nazionale di Atene

SILVANA PALAZZO - NANDO PACE

Ribellismi

*Storie di banditi e briganti, reazionari e
rivoluzionari, vincitori e vinti*

Prefazione
di
Antonino Ordile

Centro di Ricerca e Documentazione
sul fenomeno mafioso e criminale
dell'Università della Calabria

INDICE

Introduzione	Pag. 9
Premessa	« 15
Prefazione	« 17

CAPITOLO PRIMO

di Nando Pace

<i>1. Protomafie</i>	
I Beati Paoli: da congrega religiosa ad arkè criminale	« 25
<i>2. Sanfedisti</i>	
Il cadavere nel granaio del Vescovo Benedicente	« 31
<i>3. Rivolte Popolari</i>	
...Venerdì a un'ora della sera del 26 maggio 1848 è "strage dei pettinari"	« 35
<i>4. Regicidi</i>	
Agesilao Milano cronaca di un attentato mancato	« 41
<i>5. Vendicatori</i>	
Accurriti a ra giostra vecchia...	« 47

CAPITOLO SECONDO

di Silvana Palazzo

<i>1. Banditismo sociale</i>	
Fra' Diavolo da brigante a colonnello	« 53

2. *Insurrezionalisti*

Falcone, con Pisacane, per Mazzini
alla “Rivoluzione improvvisa” di Sapri « 59

3. *Ribellismo politico*

Don Ferdinando, camicia rossa, velluto nero « 65

4. *Anarchici*

Bruno Misefari.

Il libero volo del falco ribelle « 69

5. *Espropriatori*

America e la Primula Nera.

Storia d’amore e d’anarchia « 75

APPENDICE

« 81

INTRODUZIONE

Il Centro di Ricerca e Documentazione sul fenomeno mafioso dell'Università della Calabria è nato nei grigi e contraddittori anni '70, densi di rigurgiti e riflussi ma anche di cambiamento e spinte in avanti, di sinergie ricorrenti fra intellettuali e istituzioni, di crescita culturale e tenuta stabile di alcuni valori fondamentali di etica e legalità, di antitesi ai disvalori.

Cifre da record in Calabria per le statistiche sugli omicidi, molti inquadrabili in "situazioni di conflitto" di tipo mafioso, per faida o per vendetta.

Occorreva indagare, in regione, i termini di correlazione fra l'ascesa di una mafia imprenditrice e l'escalation degli omicidi, il cui studio si prestava a far da indicatore sintetico di livelli e qualità della integrazione sociale e della conflittualità orizzontale vigente in quel dato sistema socio-economico.

C'era l'esigenza di capire cosa stesse avvenendo in quel territorio e su quel terreno socioculturale.

Le proposte, le soluzioni, sarebbero venute dopo il momento dell'analisi, intanto bisognava approfondire l'anomalia omicida per poter meglio operare nella bonifica di quelle inquietanti illegalità.

Questo per grandi linee lo sfondo sul quale il Centro muoveva i primi passi con un progetto su "Mafia e tipi di società" sostenuto finanziariamente dalla Regione Calabria. L'attività svolta all'interno del progetto, coordinato da Pino Arlacchi, nell'arco del periodo 1977-83, permetteva la raccolta di materiale documentario inerente la fenomenologia mafiosa e l'elaborazione teorica di paradigmi utili a meglio delinearne la struttura, a comprendere le dinamiche del potere e del comportamento mafioso in Calabria.

Si trattava di una ricerca per molti versi pionieristica basata su solidi apparati e riferimenti scientifici e su precisi approcci metodologici che non trascuravano alcuna fonte - resoconti giornalistici, atti di Commissioni parlamentari, statistiche - allo scopo di pervenire a risultati obiettivi entro il tempo assegnato.

Un lavoro già da allora improntato al rigore culturale, caratteristica questa che si rivelerà una costante in un trentennio di attività svolta in prima linea nella ricerca.

Ma non chiusa all'interno di mura accademiche bensì aperta al costante rapporto con studiosi del settore, rappresentanti delle istituzioni, operatori dell'informazione, con le scuole di ogni ordine e grado, con una corsia preferenziale riservata a studenti e tesisti universitari e ad associazioni contro ogni forma di illegalità.

Pubblicazioni con il marchio del "Centro" erano *Mafia e omicidi in Calabria: 1960-82*, a firma di Tonio Tucci, edito da Effesette e, nel 1983, *Criminalità a Cosenza e in provincia*, rapporto che sintetizzava i principali risultati di una ricerca commissionata dall'Amministrazione Provinciale di Cosenza al "Centro" stesso, con apporti, oltre che di Tucci e Arlacchi, di Pieroni, Saltalamacchia, Spagnuolo.

Nel 1988 l'attività era rilanciata con la costituzione dell'Osservatorio sul fenomeno mafioso.

L'Osservatorio, composto da esponenti del mondo accademico, giuridico e culturale nominati con decreto del Rettore Unical, nasceva dall'esigenza di valorizzare e dare seguito all'iniziale spinta propulsiva.

Una delle direttrici principali era la elaborazione e stimolo al dibattito culturale e scientifico sulla problematica della criminalità organizzata in generale e mafiosa in particolare.

Il lavoro prendeva gradualmente corpo e, nel corso degli anni '90, allo studio e alla convegnistica, si affiancava ed allargava l'attività di orientamento, informazione ed educazione alla legalità con occhio attento alla produzione editoriale anche di tipo multimediale su cd rom (ad es. *Norme contro la mafia*

di Alessandra Greco e Tucci) VHS oltre che libraria (come il volume *Crisi dei valori e forme di opposizione ai fenomeni criminali*, del 1999, dello stesso Tucci).

Si promuovevano, fra l'altro, incontri-dibattito come quelli dedicati a temi di apprendimento della Costituzione con relatori quali il giudice Antonino Caponnetto, il presidente della Camera del tempo Luciano Violante ed il procuratore di Palermo Giancarlo Caselli, in considerazione dei ruoli specifici che rispettivamente avevano avuto in tema di lotta all'aggressione della criminalità organizzata.

Affidata la responsabilità del Centro, nel 2002, a chi scrive, si procedeva al recupero della problematica omicidaria, con riferimento all'area del Cosentino nel periodo 1998-2001, licenziando una pubblicazione prefata da Tommaso Sorrentino.

Era l'occasione, quel lavoro, per individuare nelle pieghe di cronache e statistiche criminali, i tratti insorgenti di quello che sarebbe stato definito come *Omicidio relazionale*, approdato in specifica pubblicazione anche questo, operando una definizione e classificazione della fattispecie poi ripresa da esperti di settore, manualistica e dizionari sia in Italia che all'estero.

Ciò era emerso grazie all'analisi di una serie di omicidi avvenuti in Calabria, originati da conflitti intrafamiliari, condominiali, situazioni di stress, dissidi di coppia o arcaicamente definiti passionali, tutti comunque riconducibili alla lacerazione di un rapporto interpersonale, secondo un *trend* visibilmente dilagante in tutta Italia ma rilevato *in vitro* nella realtà calabrese diversi anni orsono.

Sul versante storico-giuridico si era puntato a togliere il velo alle dinamiche, anzitutto psicosociali, riposte all'interno di alcuni *Grandi Processi* (cfr. Palazzo: 2005) storici al sud – la Sicilia di Notarbartolo ma anche la “guapparia” bruzia alla sbarra a inizio '900 fino alla stagione dei maxiprocessi da Catanzaro a Palermo.

Il Centro, assunta la più onnicomprensiva denominazione di Centro di Ricerca e Documentazione sul fenomeno mafioso

e criminale, estendeva il raggio di studio al di fuori dello specifico di una criminalità, mafiosa e non, sempre più fusa e confusa nella società e nei gangli del potere politico ed economico.

In questa logica si rafforzava l'analisi sul filone normativo e giudiziario, con attenzione mirata verso il rito processuale penale, nella storia, nel passaggio da inquisitorio ad accusatorio, nel rapporto con categorie extragiuridiche come l'opinione pubblica e il comune sentire, direttamente connesse agli effetti dei riflettori dei media, e ancora problematiche come il rapporto fra leggi e ordinamento giudiziario o il dibattito su pena e recupero sociale del detenuto.

Terzo campo di osservazione privilegiata, nel rinnovato panorama d'indagine all'interno del Centro, le situazioni di devianza specie giovanile e gli esiti spesso negativi che una mancata azione educativa e preventiva può determinare, fino a vere e proprie *Catastrofi esistenziali*, volume seguito a ruota da *Delitti quotidiani* di chi scrive.

Il Centro ha cioè accentuato il proprio interesse, negli ultimi anni, verso quei fenomeni che mostravano allo stato embrionale atteggiamenti e mentalità negative e disvaloriali per puntare al discorso educativo di orientamento e prevenzione. Per il fatto stesso di esser posta all'interno di un Ateneo tale struttura non è organismo asettico di indagine ma si è occupata e si occupa tuttora di anomalie sociali quali violazione di diritti civili, violenza e fenomeni delinquenziali nelle sue varie forme.

Innovativamente, ed è questo un altro risultato del lavoro del Centro, è stata applicata, a cura di M.V. Putz, all'interno di uno specifico gruppo di lavoro, la teoria matematica delle catastrofi di Renè Thom a situazioni sociali quali appunto quelle della devianza giovanile nel presupposto di una stretta correlazione fra scienze e scienze umane.

Un percorso trentennale, quello del Centro, sintetizzato nel volume elettronico, in free software, *Un Centro per la Legalità*

(2008) con un approdo educativo che tocca problematiche fra le più scottanti del nuovo millennio – ecomafie, criminalità internazionale e holding finanziarie, grandi flussi migratori e scontri interetnici – attento peraltro a situazioni di violenza extra-mafiosa quale quella definita relazionale e, in genere, al deficit di capitale sociale riscontrabile a vari livelli nella società contemporanea.

L'educazione e la diffusione di concetti e valori di legalità sono state e sono tuttora pratica costante e finalità operativa, elementi imprescindibili per il Centro specie guardando a quelle giovani generazioni che costituiscono la base umana e culturale necessaria per la crescita e la rinascita civile della società, sulla base di valori condivisi e condivisibili di legalità.

Il volume sui *Ribellismi*, che mette assieme vari saggi e articoli pubblicati sulla Rivista "Redazione Unical" percorre, in diverso modo, tali filoni di ricerca. Quello sul banditismo e sulle origini della mafia che lo stesso Hobsbawm ha censito fra le categorie di ribelli al pari di quelli di natura più ideologica, con largo spazio a "risorgimentali" ed anarchici.

E principalmente, oltre al tema della spinta alla negazione dell'ordine giuridico esistente, sia individuale che di gruppo che sta alla base del mutamento sociale, quello che spicca nel volume sono i vari modi di attacco di "uomini contro" alle norme esistenti, la loro relatività, l'esser soggette, le leggi, a desuetudine o a non esser osservate da avanguardie o da comunità intere, che reagiscono con forza tramite modalità, talora cruento, che ne determinano il superamento configurando diversi assetti degli ordinamenti giuridici e dei poteri costituiti e riconosciuti.

Silvana Palazzo

Centro di Ricerca e Documentazione
sul fenomeno mafioso e criminale
dell'Università della Calabria

PREMESSA

Il termine Ribellismi rimanda alla rappresentazione mentale di uno o più soggetti impegnati in episodi d'insubordinazione del gruppo, che in quanto tale, riesce, in una sorta di influenza empatica, a reagire ad uno *status quo* ritenuto insostenibile.

Relativamente ai principi dominanti e fedeli ad eventuali disvalori, perchè discordanti con le normative vigenti, l'individualismo ribelle lascia spazio, grazie ad uno o più sentimenti corali, ad un'azione comunitaria dove lo *specchiamento* nell'altro gioca un ruolo determinante per il raggiungimento di quell'unità da cui far scaturire la miccia della lotta armata e non.

Ma quand'è che il ribellismo ha un suo motivo d'esistere?

E in relazione a chi e a cosa possiamo definire giusto o ingiusto l'atto ribelle?

E' chiaro che se maggiore è il numero degli attori partecipi alla rappresentazione reale, maggiore sarà la loro credibilità. Come dire che se il leader ribelle riesce ad incidere in maniera imponente ancora più vasto sarà il numero dei partecipanti.

La domanda d'obbligo è se l'istinto ribelle dell'uomo è connaturato o se esso nasce come risposta alla formazione di strutture istituzionali che per motivi storici, politici, economici, sociali non rispondono alle dovute istanze. Quelle che si contrappongono e premono creando voragini di incomprensione e quindi di ribellione.

E' innegabile il fascino emanato da un considerevole

numero di Ribelli che hanno costellato l'universo storico sia dell'antichità che del nostro più recente passato.

Come i profili storici e psicologici di uno o più personaggi qui tratteggiati e che maggiormente hanno acceso l'immaginario collettivo di più generazioni sensibili a quell'eroismo ideologico la cui matrice resta quasi sempre libertaria.

Le leggi si sa vanno rispettate ma è anche vero che in quanto fatte dagli uomini a volte è opportuno che vadano da loro anche superate e cambiate.

I Ribellismi in genere, quelli di individui e grandi masse, rivoluzionari o reazionari, quelli nati dal dolore e dalla sofferenza per le negazioni subite, hanno tale esigenza di fondo.

Per loro la legalità è un alieno dagli infiniti tentacoli pronti a rigenerarsi in un ordine precostituito che pone alla base valori spesso non appagati per bisogni non riconosciuti.

Stabilire ciò che moralmente legale non è, è fonte di scelta difficile da attuare.

Forse in questo lavoro si è voluto dimostrare come ciò che è umano è sempre motivo suscettibile di correzioni continue da realizzare.

E' giusto rispettare le regole ed ogni buon cittadino sa che non può sottrarsi a questo principio, ma al dovere dell'*ubbidire* non si può negare la validità democratica del *contraddire*.

Silvana Palazzo

PREFAZIONE

L'originale ed aureo pamphlet "Ribellismi", di cui sono autori le menti fervide ed eclettiche dell'Arch. Nando Pace e della Prof.ssa Silvana Palazzo, rappresenta un florilegio storico, sociologico e politico su principali ed importanti personalità di rivoluzionari risorgimentali e postrisorgimentali che sono inquadrabili nella tipologia demoetnoantropologica denominata dall'antica eloquenza civile e dalla moderna oratoria parlamentare "bastian contrari".

Al riguardo, va osservato che l'operazione logico-mentale di unificazione e catalogazione della pluralità dei personaggi sussunti sotto il genus di "Ribellismi" (i "Beati Paoli", i condannati per la strage dei "Pettinari", Agesilao Milano, Don Ferdinando Balsano, Michele Pezza detto "Fra' Diavolo", Gianbattista Falcone, Ferdinando Bianchi e gli anarchici Sacco e Vanzetti) costituisce una novità peculiare della moderna pubblicistica in quanto obbedisce ad una concezione olistica ed unitaria nella metodologia di studio della filosofia della storia in armonia con quel metodo crociano che impone che soltanto l'esame dei microcosmi esistenziali dei "Ribelli" ad ogni regime può essere utile per individuare l'orientamento politico-culturale di questi "apostoli" della religione umana e laica della libertà e della ragione.

In armonia con questa prospettiva storicistica frammista allo studio delle diverse e plurime tipologie di "Ribelli", gli autori hanno trattato e descritto i personaggi mediante una classificazione-aggettivazione estrapolata dagli ideogrammi, lemmi o stilemi delle discipline di studio delle scienze umane e sociali.

Non a caso i “Beati Paoli” sono inseriti, secondo una precisa dottrina della criminologia contemporanea tra le “protomafie”, e la vecchia figura del brigante meridionale Michele Pezza detto “Fra’ Diavolo” nel capitolo situato fra la zona contigua della storia del Mezzogiorno e degli studi di sociologia della devianza sul “banditismo sociale” ed anche la figura del glorioso mazziniano e garibaldino Giovambattista Falcone viene inserita, in piena armonia con la tradizionale dottrina già ampiamente elaborata ed argomentata dal Prof. Avv. Vincenzo Mazzei nella celebre monografia su Carlo Pisacane e la spedizione di Sapri, tra gli “insurrezionalisti”.

Anche sul ruolo del “Ribellismo popolare ed anarchico” sono puntualmente delineati da Silvana Palazzo due approfonditi medaglioni biografici da cui si possono individuare i programmi ideologici dei personaggi attraverso una esaustiva carrellata delle loro lotte sociali e politiche.

La ratio ed il coerente ordine di successione nella esposizione degli argomenti richiedono, però un ulteriore giudizio critico-riflessivo su questo lavoro che rimane una intelligente e sistematica ermeneutica sul ruolo etico-sociale dei “Ribelli” e delle “ribellioni” per la realizzazione del progresso democratico. Infatti, questo saggio, a mio avviso, si colloca sulla scia radiosa del pensiero nazionale-illuminista del filosofo del diritto Giovanni Bovio che magistralmente ha insegnato come: “il corso del libero pensiero e dei liberi pensatori non si arresta mai nel divenire storico ed è la forza propulsiva dell’azione di tutti i ribelli della storia che combattono per l’aulica causa della libertà e del progresso, perchè se anarchico è lo spirito dell’uomo la storia viaggia sempre verso un ordine plasmato da quelle idee libertarie che fanno da supporto per le riforme sociali, politiche e legislative”.

D’altra parte, la peculiare personalità poliedrica dei due saggi, calabresi veraci impegnati da sempre negli studi umanistici per introdurre forme moderne di umanesimo laico e di democrazia partecipativa in un’epoca di oscurantismo

politico e di carenza di messaggi etico-pedagogici per le nuove generazioni, emerge dal contributo scientifico del presente lavoro che è d'ausilio per ben far coniugare la tradizione di progresso dei pensatori della terra bruzia con le nuove istanze di cambiamento democratico e veramente liberale promananti dagli Stati Uniti d'America e dall'Unione Europea, non dimentichi che proprio la cultura è l'unico strumento non solo per elevare la dignità della persona umana ed affratellare gli individui, i popoli e le Nazioni ma certamente l'elemento trainante per favorire l'inarrestabile e progressivo processo di riscatto delle genti del Meridione d'Italia che rappresentano ancor oggi i sacerdoti laici della Ragione e del Progresso.

Non a caso il richiamo di Silvana Palazzo alla figura indimenticabile di Giacomo Mancini, come vero interprete di quella Calabria democratica e progressista che ha sempre inteso il "Ribellismo" come contrapposizione dialettica per il superamento del conservatorismo politico-istituzionale, rappresenta un costante e preciso riferimento programmatico per continuare ancora oggi a credere e lottare per l'eliminazione dei mali sociali ed economici che ancora oggi affliggono il popolo del nostro Mezzogiorno e le continue notazioni di Nando Pace sul ruolo dei carbonari, dei mazziniani e dei garibaldini per la realizzazione dell'Unità d'Italia sono un monito etico-politico per il mantenimento di quello Stato costituzionale di diritto moderno che è il portato storico-ideologico del Risorgimento nazionale del popolo italiano.

Avv. Antonino Ordile
Penalista-Criminologo

MELISSA

*Ci sono storie che andrebbero narrate.
Storie di uomini dalla memoria perdute.
Di voce in voce con un filo raccontate
e dalle verità nel tempo sottaciute.
Terra di lotte, lacrime e sangue
dal nome antico di re e fattucchiere.
Storie di luoghi da cui fare sgorgare
fiumi di vino e miele per fare incantare.*

S.P.

CAPITOLO PRIMO
di
Nando Pace

1. PROTOMAFIE

I BEATI PAOLI: DA CONGREGA RELIGIOSA AD ARKE' CRIMINALE

De Bock, nel 1801, in “Storia del Tribunale Segreto”, scriveva: “Dove manca giustizia, o dove questa è esercitata con accettazione di persone, in fori speciali, con asili che ne impediscono l’esercizio e con privilegi che lo limitano, la giustizia ricade nel potere delle masse, o di società extralegali, le quali la amministrano con crudeltà e mistero”.

Un dipinto del ‘500 attribuito al pisano Veneziano conservato al Museo Diocesano di Palermo raffigura uomini vestiti di saio e incappucciati, che a un cenno di intesa traggono pugnali e spade dai loro sai e uccidono. Il quadro ha un titolo molto enigmatico: *Ruolo dei Confrati defunti della Confraternita di San Nicola* e affascinerà il grande Stendhal perché è raffigurato il mistero dei Beati Paoli, una confraternita palermitana che nascondeva dietro il fervore popolare religioso una vera e propria struttura settaria conosciuta anche con il nome di *Setta dei Venticosi*.

I Beati Paoli risalgono a un periodo storico non posteriore al primo cinquecento e prendono molto probabilmente il nome tristemente a devozione di San Francesco di Paola etimologicamente dal dialetto siculo *Beat'i Paula*, Beato di Paola, siamo nel periodo tra la morte e la canonizzazione del Santo.

La loro “sacralità”, un rituale liturgico esotericamente bizzarro composto da idee cabalistiche e gnostiche, riportava una scarsa interpretazione dell’*Evangelium Aeternum* di Gioachino che anteponeva sia al Vecchio che al Nuovo Testamento, “*Dio venticatore avrebbe dovuto donare all’ordine dei mendicanti il governo della nuova chiesa*” e disponevano di una sorta di

“Tribunale” sotto la chiesa di Santa Maruzza dei Canceddi una grotta tristemente nota come la *Concuma*.

Il luogo è così descritto dal marchese di Villabianca nei *Diari Palermitani*: “(...) *dal primo piano dell’ingresso di questa casa si passa per una porticina in un panetto scoperto, in cui sorge un albero boschigno, e si cammina sopra lo strato di una volta che cuopre la grotta, che vi sta sotto nel centro della volta è un buco con grata di ferro, che dà adito alla luce nella sotterranea caverna.*

In questa scendesi per cinque scaloni di pietra, e a un lato si apre una piccola oscura stanza con tavola di pietra, ove scrivevasi gli atti e i decreti, che si facevano da quei micidiali giudici, ed era il luogo proprio della cancelleria. Da qui si entrava nella principale grotta ch’era una ben larga camera con sedili e nicchie e scansie al muro nelle quali posavano le armi”. L’intera zona descritta dal Villabianca non era che un insieme di gallerie e cripte di una necropoli paleocristiana. Difatti Rosario De Luca, urbanista e studioso della città di Palermo, chiarisce che la grotta-tribunale faceva parte di un complesso di catacombe con varie uscite distrutte dallo scavo del fossato della città.

Dietro a ogni loro progetto criminoso si nascondeva un disegno preciso, la congiura dei baroni locali contro il potere aristocratico degli occupanti stranieri e poi “*’u viciarrè, li judici, i tumulti per il pane, l’arbitrarietà delle esecuzioni di giustizia*”, i motivi che determinano le oscure vicende della Sicilia dell’epoca. Infatti lo sgherrismo nella Palermo del cinquecento era più praticato dalle persone potenti e dai baroni, che dalle persone di basso ceto che non potendo avere giustizia si affidavano alla “Confraternita”.

Ai Beati Paoli viene attribuita la rivolta che prenderà il nome dei *Sette Angeli*, un vano tentativo di togliere la Sicilia agli spagnoli e consegnarla ai francesi soffocata nel sangue dal Moncada e l’ingarbugliato “caso” della Baronessa di Carini. L’etnostoria nata per scrivere la storia dei popoli “senza

scrittura” narra attraverso i cantastorie di un delitto d’onore coperto dai Beati Paoli; si tratta dell’assassinio di Donna Catarina figlia del potente Don Cesare Lanza coniugata al pavido La Grua di Carini e amante di Lodovico Vernagallo, uccisa dal padre assieme al suo amante per onore. La leggenda vuole che l’impronta della mano insanguinata di Donna Catarina sul muro del luogo dove avvenne l’episodio trasudi ancora sangue. Del fatto di cronaca solo un appunto negli archivi parrocchiali dell’epoca: “1563. *Sabbato a 4 Xbre fu ammazzata Donna Catarina La Grua, Signora di Carini*”. Il mistero di questo delitto sta nel fatto che verrà negato nei secoli come mai avvenuto e passerà come pura invenzione della fantasia popolare, assieme a tanti altri episodi criminosi di cui volutamente non si hanno fonti disponibili.

Il motivo era altro, Don Cesare Lanza era a capo della confraternita.

Gli intellettuali siciliani non si sono mai interessati del fenomeno di questa setta, anzi hanno inquinato la memoria popolare, deformandola con elaborazioni letterarie di fantasia.

Si riconosce invece il lavoro di due insigni studiosi come Giuseppe Pitré e Salvatore Salomone Marino, riconosciuti come i padri della *demoetnopsicologia*. Le loro ricerche storiche sulle tradizioni popolari siciliane hanno fatto in modo che le “ballate” dei cantastorie che parlano di questa setta arrivassero a noi, siamo in presenza di una tradizione orale molto antica. La complessità del narrato è tale da rendere improponibile il sospetto che si tratti di una invenzione di persona illetterata.

Un dato è certo, i Beati Paoli furono giustizieri e sicari. Giustizieri, quando operavano per vendicare soprusi impuniti; sicari, quando si prestava ad inseguire vendette personali servendosi dell’alone di mistero.

Tutto effetto e conseguenza della debolezza che si conosceva nel braccio della giustizia.

Della loro fine una testimonianza orale raccolta da Salvatore Salomone Marino e trascritta: “*Sti Biati Pauli cci*

nn'eranu pi tutti li paisi di lu Regnu; ma li cchiù assa' eranu 'n Palermu, e tinianu cuncumiu'nta 'na grutta sutta terra chi cc'era allatu San Cosimu; e criju ca cci sia puranchi ora, pirchè la strata la chiamanu strata di li Biati Pauli. A st'omini cci davanu stu titulu pirchè eranu tutti omini chi facianu li divoti; lu jornu, priputiri sapiri megghi li cosi chi succidianu, javanu vistuti comu monaci di San Franciscu di Paula e si stavano'nta li Chiesi a diri lu rusariu (pri finzioni): la notti poi facianu cunciura di zoccu avianu vistu e avianu saputu, e urdinavanu li minnitti. Ddoppu tempu la Giustizia li junciu e l'affurcau a tutti, e li Biati Pauli fineru pi' 'na votae pi sempri'" ... il resto un'altra cosa... .. anzi Cosa Nostra.

Bibliografia:

L. NATOLI, *I Beati Paoli*, Flaccovio Editore.

F. P. CASTIGLIONE, *Il segreto cinquecentesco dei Beati Paoli*, Sellerio Editore.

G. DE CASTRO, *Fratellanze segrete*, Brenner Editore.



2. SANFEDISTI

IL CADAVERE NEL GRANAIO DEL VESCOVO BENEDICENTE

Abbandonarono il suo corpo privo di vita per strada, con il sorriso sulle labbra di chi perdona i suoi nemici e la mano benedicente.

Lo trovarono nel granaio dove si era nascosto qualche giorno prima per sfuggire ai suoi carnefici, orde sanfediste che al grido di “morte al giacobino!” gli diedero ventidue pugnalate. Il curato di Santa Sofia d'Epiro dopo due giorni levò il cadavere dalla strada e provvide a dargli degna sepoltura. Nel registro parrocchiale dei morti scrisse: *animam suam Deo tradidit in fatali depopulatione et nefanda clade ad hanc terram.*

Finiva così la vita del vescovo presidente del Collegio di San Demetrio Corone Francesco Bugliari.

Un episcopato tormentato e incompreso dall'ignoranza dell'epoca.

Lui il teorico del cattolicesimo liberale, colui che aveva riformato i programmi del corso di filosofia inserendo i tanto odiati illuministi dell'enciclopedia, l'innovatore della riforma progressista del culto religioso della chiesa grecoorientale, l'odiato nemico che aveva trasferito il collegio da S. Benedetto Ullano a S. Demetrio per far rivivere l'idea del grande progetto spirituale di San Nilo da Rossano fondatore dell'abbazia di S. Adriano. Aveva creato attraverso decreti ministeriali firmati dal ministro e cugino Pasquale Baffi una riforma modernista e laica del collegio suscitando l'invidia del vescovo di rito latino di Rossano reazionario e filo-borbonico il quale vide in Francesco Bugliari vescovo titolare di Teggaste un nemico da

combattere. Il suo unico vero abuso fu quello di voler rivendicare i beni della chiesa usurpati da alcune famiglie di notabili dell'epoca. Così incominciò il suo dramma nei limiti di una lotta astiosa e personale.

Era nato il 14 ottobre del 1742 in S. Sofia d'Epiro. Grande talento intellettuale scrisse diversi trattati di critica storica-teologica e si perfezionò nella filosofia del Genovesi riuscendo a creare anche una vasta e moderna biblioteca. L'opera del vescovo Bugliari fu grande in quanto si è consumata non in tempi pacifici, ma in momenti di grandi sconvolgimenti politici e sociali in mezzo a popolazioni rozze, ignoranti e superstiziose con mentalità feudale e servile dove non mancavano corruzione e violenza.

Francesco Bugliari apparteneva a quella schiera di intellettuali meridionali impegnati nel rinnovamento della cultura e alla riorganizzazione politica dello stato, era cautamente aperto alla nuova ideologia illuminista di cui condivideva i principi pedagogici contrari all'insegnamento autoritario di stampo gesuitico.

L'antigesuitismo in campo religioso e l'antidispotismo in campo politico rappresentavano per il vescovo Bugliari una presa di posizione ed una lotta contro l'intolleranza. Ma la sua missione non è compresa, né poteva essere compresa in quell'ambiente, e così egli che voleva la trasformazione morale della società del tempo diventa una vittima dell'immoralità come giustamente osserva Oreste Dito. Ciò portò al vescovo l'accusa di reato di stato.

Moriva il 18 Agosto 1806.

Qualche giorno prima i sanfedisti guidati dal brigante Antonio Santoro conosciuto sotto il nome di Re Coremme saccheggiavano il Collegio, non trovando il vescovo sfregiano il suo ritratto.

Il suo delitto rimane uno di quei tanti fatti perpetrati dalla ferocia delle masse dove l'esecutore e il mandante furono spesso introvabili e il delitto rimane impunito.

La cronaca della sua morte così tragicamente avvenuta, si diffuse in tutto il Regno di Napoli. I più autorevoli giornali dell'epoca come il Corriere di Napoli del 30 agosto 1806 e il Monitore di Napoli del 2 settembre 1806 riportarono la notizia elogiando l'illustre prelato.

Venne sepolto nella chiesa di S. Attanasio a S. Sofia d'Epiro.

Note

O. DITO, *In Calabria. Saggi critici di storia paesana*, Ed. Brenner.

D. CASSIANO, *S. Adriano*, vol.1-2.

M. F. CUCCI, *Il Pontificio Collegio Corsini degli Albanesi di Calabria*, Ed. Brenner.

F. BUGLIARI, *Vita di Mons. Francesco Bugliari Vescovo titolare di Tegaste e Presidente del Collegio Italo-greco di S. Adriano*, Ed. da un estratto dal bollettino della Badia di Grottaferrata.

R. CAPALBO, *Memorie storiche di Acri*, Ed. La Fiaccola 1924.



Francesco Bugliari

3. RIVOLTE POPOLARI

...VENERDI' A UN'ORA DELLA SERA DEL 26 MAGGIO 1848 È “STRAGE DEI PETTINARI”.

Furono tanti gli episodi di paura collettiva che videro interi paesi massacrare presunti untori. Lo stesso Manzoni aveva ammonito: *“Il sospetto e l'exasperazione, quando non sian frenati dalla ragione e dalla carità, hanno la trista virtù di far prendere per colpevoli degli sventurati, sui più vani indizi e sulle più avventate affermazioni.”* E' il caso di un fatto di cronaca avvenuto il 26 Maggio del 1848, nel comune di San Giorgio Albanese in Calabria Citra.

Il triste fatto, meglio conosciuto come “La strage dei pettinari” è custodito nel fascicolo N° 22, Volume 14, della voce “Misfatti” nell'Archivio di Stato di Cosenza. Nell'intestazione si legge: *“Tentativo di spargimento di sostanza venefica, creduto diretto da disegno di turbare l'intera sicurezza dello Stato, e tumulto popolare derivato dalla scoperta del veleno con la uccisione de' portatori di esso”*.

Nella relazione del Supplente giudiziario di San Giorgio Albanese, Nicola Masci, al suo diretto superiore, il Giudice Regio di Corigliano notifica: *“L'anno 1848 il giorno 26 del mese di maggio, nel Comune di San Giorgio, ad un'ora di notte...siamo stati avvertiti dal clamore pubblico essere stati in quest'abitato scoperti tre forestieri portatori di sostanze venefiche e che abbiano dato indizi di volerne far uso a danno della popolazione, la quale insorta contro di loro li ha spenti.*

Non appena l'incoercibile tumulto popolare ci ha permesso di avvicinarci e prendere conto dell'accaduto, ci siamo recati nella pubblica piazza di questo comune, dove non abbiamo

trovato neanche i cadaveri degli uccisi, i quali erano già stati trasportati altrove e consumati dal fuoco”.

E' vero che i tre venditori di pettini di Scigliano avevano dell'arsenico nelle loro bisacce che veniva venduto per difendere gli allevamenti di bachi da seta dai topi e non per avvelenare le fonti. La coltivazione dei bachi da seta, come testimonia un singolare cronista dell'epoca, Vincenzo Padula, richiedeva cure ed assistenze di ogni genere, non escludendo neppure le pratiche magiche ed esorcistiche, la cui origine si perde nella notte dei tempi. La credenza popolare riteneva che l'arsenico fosse la causa diretta del colera. E' molto evidente che nel rapporto del Supplente Giudiziario ci sia stato un tentativo di insabbiare il processo per proteggere l'"onorabilità" del suo paese e dei suoi concittadini perché l'intera ricostruzione della vicenda è forzata in favore della tesi "colpevolista", che mira ad addossare la responsabilità primaria dell'accaduto sui tre sventurati e innocenti venditori di pettini. Una tesi molto comoda perché non avendo elementi sufficienti per esprimere fondati giudizi sulle responsabilità era più alternativa e immediata per chiudere il caso. E' da ricordare che siamo nel 1848 anno dei moti insurrezionali, così all'interno di questa muta ed imponente cittadinanza sangiorgese troviamo accesi liberali e borbonici oltranzisti che si accusavano reciprocamente, scaturendo una sorta di "strategia della tensione". Chi ne fa le spese è Attanasio Dramis giovane mazziniano coinvolto nel tentato regicidio di Agésilao Milano, amico di Edoardo Pace, Giovan Battista Falcone, Errico Malatesta, Carlo Cafiero e dell'anarchico Bakunin. Rivoluzionario convinto aderirà in un secondo tempo all'Internazionale Anarchica e poi al primo Movimento Socialista come fondatore insieme a Costa e Turati. Il Dramis, difeso dall'avvocato e deputato liberale al parlamento napoletano Muzio Pace, per mancanza di prove verrà prosciolto.

Il 10 Novembre del 1852 iniziò il processo che ebbe durata molto breve. L'udienza fu occupata da complesse formalità

previste dalla legge e dalla lettura dei verbali redatti da testimoni e da una serie di compravendite di alibi. Lo stesso arciprete del paese Don Carmine Dramis minacciato di morte affermerà di “non ricordare”, il dramma interiore che ha proteso la sua coscienza di cristiano verso la verità rimane traccia visibile ed eloquente nella firma che appose con grafia incerta e tremolante, in calce alla sua deposizione. Un altro testimone si presenterà con in testa il cappello di uno dei tre sventurati.

Con la traduzione di tre imputati nel carcere penale ebbe termine il processo, la sete di giustizia della parte lesa e di una larga parte della popolazione di San Giorgio Albanese, era stata appagata con una sentenza tutto sommato equa ed intelligente, anche se non si sfugge dall'impressione che gli imputati Giorgio Dramis, Antonio De Cicco e Pietro Buscia abbiano giocato il ruolo dei “capri espiatori”. Dei tre condannati, il Dramis e il Buscia morirono nel bagno penale mentre scontavano la pena, ed il De Cicco, tornato a San Giorgio Albanese dopo tredici anni di galera, finì i suoi giorni tragicamente.

E' comunque necessario prima di concludere fare ancora qualche considerazione. Lo spargimento di arsenico nelle fontane pubbliche era una forma arcaica, ma pur sempre terribilmente efficace, di “strategia della tensione”, i cui mandanti ed esecutori, allora come ai giorni nostri, non vennero mai scoperti: come abbiamo visto borbonici e liberali si accusavano a vicenda, ed in definitiva ognuna delle due parti ne trasse profitto in termini politici. Nei processi celebrati in relazione ad episodi di avvelenamento che in qualche modo ricordano le storie degli “untori” di manzoniana memoria non appaiono mai nomi di mandanti politici, e la stessa ricostruzione dei fatti risulta quasi sempre confusa e contraddittoria; e la vicenda dei tre pettinari uccisi in S. Giorgio non sfugge a questa logica.

Il triste avvenimento di cronaca, permeato com'è da cultura subalterna e fatalista, offre una testimonianza viva e cruda di una società contadina ormai scomparsa.

Bibliografia:

A. MANZONI, *I Promessi Sposi*, Newton Compton Editore.
Archivio di Stato Cosenza Busta Voce “*Misfatti*” Fascicolo
22 Vol.114.

P. DE LUCA, *La strage dei pettinai*, Rubbettino Editore.

G.C. SICILIANO, Estratto da “Chi dona tramanda”, Studi su
alcuni aspetti della vita Sociale, culturale e politica degli italo-
albanesi in Calabria, Calabria Letteraria Editrice

D. CASSIANO, *Attanasio Dramis*, Marco Editore.

A. LUCARELLI, “Mondo Operaio” Anno II, n.ri 7-8, Aprile-
Maggio 1950.

D. CASSIANO, Rivista “ZIARRIJ” Anno VI, 1974.

Documenti Archivio Privato Famiglia Pace In possesso
Nando Pace

a) Archivio Avv. Muzio Pace deputato del Regno delle Due
Sicilie.

b) Archivio Avv. Giuseppe Pace deputato del Regno
D'Italia.

c) Archivio Avv. Vincenzo Pace Senatore a vita del Regno
D'Italia

d) Archivio Avv. Edoardo Pace Presidente della
Deputazione Provinciale Calabria Citra.



*Illustrazione: Suonatore ambulante con marmotta di Watteau,
San Pietroburgo Ermitage*

4. REGICIDI

AGESILAO MILANO CRONACA DI UN ATTENTATO MANCATO

“Alle ore undici del giorno tredici egli fu trasportato su di una tavola con piccole ruote, con fortissimo apparato di forze militari e di polizia, alla Vicaria, e subito posto nella Cappella del Rifugio, dove ricevette con esemplare devozione i conforti religiosi. Alle ore dieci il funebre corteccio si avviò verso il Largo Cavalcato fuori Porta Capuana dove era innalzato il patibolo.

Colà ebbero luogo tutti quei lugubri atti, che costituiscono, secondo il Codice Napoletano, il quarto grado di pubblico esempio.

Il condannato deve esservi condotto a piedi nudi, vestito di nero, con un velo nero sul volto ed un cartello sul petto, ove a lettere cubitali sta scritto: L’UOMO EMPIO.

Durante tutto questo tempo Agesilao Milano pregò ad alta voce.

Salì quindi animoso il patibolo, e si compì la giustizia umana, ma in modo così barbaro e crudele, che il popolo mandò un grido di indignazione e quasi minacciò di sollevarsi. Durò un quarto d’ora l’agonia del condannato e dopo la morte il suo corpo venne indecentemente maltrattato dal carnefice. Nessun insulto è stato pronunciato contro il condannato; nell’atto che passava dalla Vicaria al supplizio, fu accolto con preghiere e lacrime”.

E’ il commento che l’avvocato Giocondo Barbatelli difensore di Agesilao Milano consegnerà agli atti e alla storia.

Agesilao Milano era nativo di San Benedetto Ullano. Suo

padre Benedetto, un liberale costretto a fare il sarto perchè espulso dall'Università di Napoli con decreto Regio in seguito ai moti rivoluzionari del ventuno, vive in paese in regime di sorvegliato speciale. Agesilao Milano cresce sin da piccolo respirando l'aria del sopruso e dell'oppressione borbonica. Poi al Liceo Collegio a San Demetrio Corone dove trova come Rettore e Professore di Greco il Papàs Antonio Marchianò, definito dal Re Borbone, "*settatore e divulgatore degli infernali disegni di rivolta*", che nella rivoluzione calabrese del quarantotto, guiderà i contadini sandemetresi alla occupazione delle terre del barone Compagna e gli studenti del liceo a combattere a Campotenese. E' il sacerdote che formerà le coscienze liberali di tanti giovani che in seguito si distingueranno nelle lotte per l'Unità d'Italia e poi in Parlamento.

Durante gli anni del liceo conosce e stringe amicizia con Edoardo Pace, Giovan Battista Falcone, Attanasio Dramis e Antonio Nociti. Edoardo Pace commemorandolo a Napoli nel 1869 lo ricorderà in questo modo: "*...era una persona colta... la letteratura, la storia romana e greca erano per lui un gioco divertente, quella latina un gioco a occhi chiusi. Non meno versato nelle omposizioni di metrica poetica... le sue poesie erano lette a tutti noi, che ascoltavamo in religioso silenzio quasi bloccati dal calore del suo sentimento...*".

Frequenterà questi amici anche nel periodo universitario a Napoli. E' proprio questa città segnerà l'inizio e la fine della sua tragedia. Arrivati a Napoli i cinque amici, con lettera di presentazione degli avv.ti e deputati liberali al Parlamento Napoletano Muzio Pace padre di Edoardo e Cesare Marini, si mettono in contatto con Giuseppe Fanelli, Carlo Mileti e Carlo Gambizzi del "*comitato*" napoletano attraverso la loggia massonica *Vita Nuova*. La giornalista e storica Gemma Caso sostiene addirittura, senza alcun fondamento storico in un articolo apparso nel 1898, che i cinque amici facessero parte della *Setta dei fratelli pugnatori* oppure della società segreta dei *Figli della vendetta*.

Insieme decidono una strategia per un nuovo *moto rivoluzionario*, infiltrarsi nell'esercito borbonico e sobillare i soldati alla disobbedienza. Corrompendo l'ufficiale addetto all'ufficio del comune di San Benedetto Ullano si fa sostituire al posto del fratello Ambrogio, poi il giorno 14 maggio si imbarca a Paola e giunge il giorno dopo a Napoli dove viene assegnato al terzo battaglione cacciatori. E' il periodo in cui si immerge per sempre in attente letture nella biblioteca borbonica, ora nazionale, fra la meraviglia di quanti notano nel giovane soldato, "*smilzo e mobilissimo nella persona, con sguardo penetrante e piccoli baffi*", un appassionato lettore di testi storici. Agesilao Milano propone agli amici il regicidio in caso di fallimento della "*missione rivoluzionaria*", ma le sue parole non vengono prese in considerazione.

L'8 dicembre, festa della Immacolata Concezione, S.M. aveva ordinato che vi fosse al campo di Capodichino una grande parata militare.....quando dalla settima compagnia del terzo battaglione cacciatori che veniva dritto verso S.M. per indi convergere a dritta, uscì più ratto del fulmine un soldato, e furiosamente slanciandosi sul Re, in due salti gli fu sopra e gli diede un colpo di baionetta al fianco dritto, che riuscì appena a toccarlo. Il soldato si apprestava a rinnovare l'assalto quando il tenente colonello La Tour, che veniva ad annunciare a S.M. che aveva fatto eseguire certi ordini da lui ricevuti, visto l'atto minaccioso del soldato, gli si avventò sopra con il cavallo ed atterratolo al suolo che sorgento di bel nuovo, compiesse l'eseccando attentato. In un batter d'occhio gli furono sopra molti soldati e gendarmi che lo afferrarono e legatolo lo condussero in prigione...

Subì la tortura dalla notte del suo arresto fino al giorno successivo per otto ore. Volevano rivelazioni e nomi che non ebbero. Scattarono le rappresaglie, vengono allontanati i Calabresi da Napoli, vengono arrestati sindaco e l'addetto alla leva del comune di San Benedetto Ullano, viene chiuso momentaneamente il Collegio di S. Adriano a S. Demetrio e

infine vengono perseguitati i suoi amici più intimi. Giovan Battista Falcone si arruola con Carlo Pisacane e morirà a Sapri, Edoardo Pace fugge in Costa Rica, Antonio Nociti andrà a Malta in esilio e torneranno per la battaglia del Volturno.

Al presidente del Tribunale militare, che gli chiedeva se avesse qualcosa da aggiungere in sua difesa disse: *...il sepolcro mi aspetta ed io vi scenderò fra poche ore... ma vi prego di far giungere ai piedi del sovrano l'umile preghiera di visitare le sue Province per vedere a che sono ridotti i suoi sudditi...* Il suo cadavere venne sepolto segretamente nel cimitero di Poggioreale.

Dopo la morte la figura di Agesilao Milano fu fonte di ispirazione per poeti e letterati, il suo atto rivoluzionario verrà ripreso in seguito dagli anarchici individualisti, per i giornali inglesi e francesi sarà solo *un assassinio sconveniente*.

Note:

R. DE CESARE, *La fine di un Regno*, Longanesi Editore.

D. CASSIANO, *Attanasio Dramis*, Marco Editore.

D. CASSIANO, *Risorgimento in Calabria*, Marco Editore.

G. CASO, Articolo dal titolo: *Giovan Battista Falcone e la Setta dei Fratelli Pugnatoriali*, Fascicolo V Italia Moderna del 15 marzo 1898.

R. DE CESARE, parte I, cap. X documento XVII. Carteggio dell'incaricato degli affari interinali di Sardegna a Napoli conte Giulio Figarolo di Gropello dal 9 dicembre 1856 al 7 dicembre 1857 sull'attentato di Agesilao Milano.

Lettera di Guglielmo Tocci a Raffaele De Cesare relativamente all'attentato. Doc. XVI, parte I, Cap. X.

Edoardo Pace commemora il fraterno amico Agesilao Milano discorso fatto a Napoli nel 1868. Archivio famiglia Pace.



AGESILAO MILANO.

5. VENDICATORI

ACCURRITI A RA GIOSTRA VECCHIA...

Il 10 novembre del 1869, un prete passeggia per corso Telesio, viene aggredito e ucciso a colpi di pugnale.

L'uomo non è un prete qualunque, è don Ferdinando Balsano senatore del Regno. Il suo aggressore è un cameriere del convitto arcivescovile licenziato dal Balsano preside del Liceo Telesio per aver trasformato la sua stanza del convitto in un luogo di orge segrete.

Nativo di Roggiano Gravina, Balsano aveva ricevuto la sua educazione nel seminario di San Marco Argentano. Divenuto prete fu professore di lettere nello stesso seminario, ma le sue idee liberali lo portarono presto a diventare il “prete del dissenso”.

Il suo impegno politico gli portò la candidatura a deputato al primo Parlamento Nazionale a Firenze. Il dissidio tra cattolici e laici in parlamento era esasperante e Ferdinando Balsano prete e onorevole prese posizioni contro “Il Sillabo” l’enciclica di Pio IX. Sul numero 29 de “Il Calabrese” scriveva: “libertà scientifica, libertà morale, libertà civile, libertà politica, libertà religiosa: ecco le cinque libertà, che i popoli altamente reclamano”.

Il suo impegno politico e intellettuale era evidente, l’immagine della sua personalità viene alla luce analizzando il suo comportamento da deputato. Inoltre i nuovi deputati eletti erano l’immagine di un paese diverso e dovevano essere meglio utilizzati per capire le questioni politico-sociali del momento, e il momento politico del sud era soffocato dal fenomeno del brigantaggio e dalle rivolte dei contadini, sostanzialmente

estranei al movimento risorgimentale che erano le due cause principali del malcontento sociale. Eletto in Parlamento, don Ferdinando Balsano sedeva nei banchi della sinistra liberale. A Firenze dov'era la sede del Parlamento Italiano, conobbe, tramite Giuseppe Pace e Giandomenico Damis, il Ricasoli.

Le sue frequentazioni nel salotto politico di Palazzo Corsini gli offrirono la possibilità di entrare in un cenacolo politico-filosofico di grande spessore. Il suo essere uomo di sinistra, alleato con le correnti liberal-massoniche di stampo cavouriano gli portarono non pochi problemi nel mondo della chiesa.

Votò nel 1866 le cosiddette leggi eversive sull'Asse ecclesiastico, le leggi Scialoja, con tranquilla coscienza votò anche l'emendamento per l'abolizione di alcuni istituti che non avevano più alcuna ragione di esistere, avversando ipocrisie e prepotenze politiche e sacerdotali. Per don Ferdinando Balsano il cristianesimo era religione di progresso e di movimento, pensiero molto lungimirante per l'epoca.

Deluso dal "miasma parlamentare" dell'epoca, diede le dimissioni dall'incarico di parlamentare, accettando la carica di preside a Matera prima e Campobasso poi, per finire a Cosenza dove a quarantatrè anni morì per mano di un turpe cameriere che di sicuro ignorava la grande personalità che stava per sopprimere, e forse non ha ucciso solo una religiosità indipendente, ma anche un calabrese che seppe vivere il suo tempo.

Note:

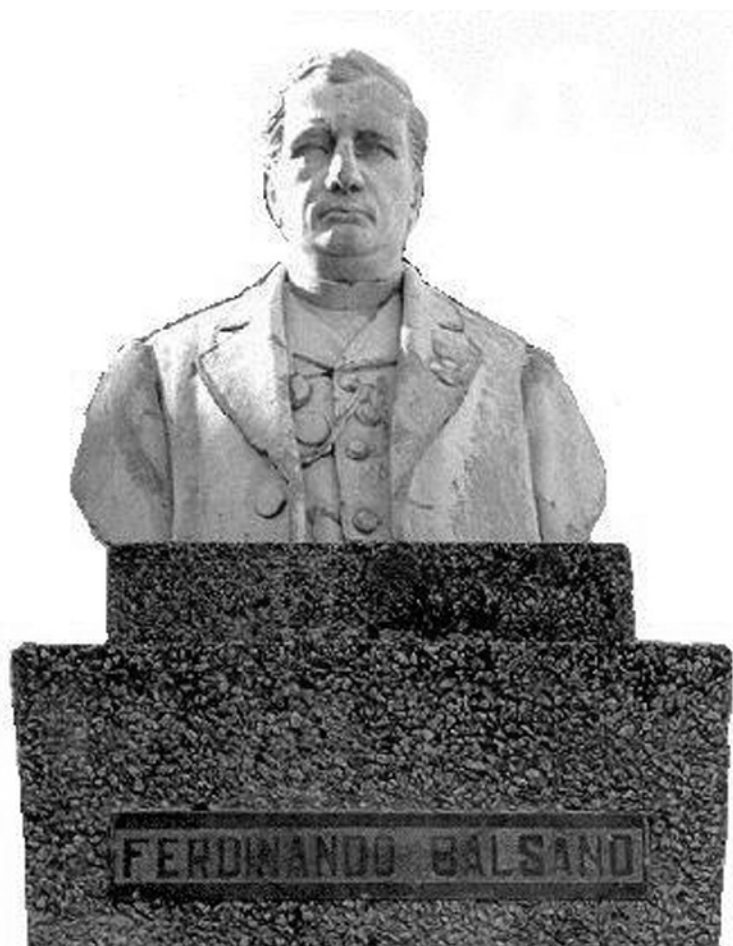
F. FOLINO, *L'onorevole Balsano un prete del dissenso*, Gentile Editore Roma.

Il Quotidiano del 25 aprile 2003 *Quell' arciprete contestatore* di Franco Volpe.

A. IANNICELLI, *Giuseppe Pace*, ed. Pollino.

G. MARTINO, *Il tenente generale*, Cultura Calabrese Editrice

I. LATTARI GIUGNI, *I parlamentari della Calabria, 1861-1967*, ed. Camera dei Deputati.



Busto marmoreo di Don Ferdinando Balsano

CAPITOLO SECONDO
di
Silvana Palazzo

1. BANDITISMO SOCIALE

FRA' DIAVOLO, DA BRIGANTE A COLONNELLO

In un convegno svoltosi al Museo del Brigantaggio di Itri è emersa la proposta di un monumento a Fra' Diavolo, al secolo Michele Pezza, nato nella cittadina laziale nel 1771 e vissuto fino al 1806.

Idea condivisibile.

Ma quale Fra Diavolo celebrare con l'iniziativa?

Il bandito o il guerrigliero, il capopopolo o l'indomito condottiero al servizio della Corona napoletana?

La storia del ribellismo, ci mette ancora oggi di fronte all'ambivalenza di taluni personaggi ed alla trasversalità degli avvenimenti che li hanno interessati .

Per Fra' Diavolo la leggenda di audace eroe popolare trova riscontro in film come *The Devil's Brother*, di Hal Roach, del 1933, con Stan Laurel and Oliver Hardy e si rafforza grazie ad opere come quella di Daniel Auber, del 1830.

In effetti, a due secoli dalla morte, le letture sulla sua figura possono ancora presentarsi difformi tanto fu controverso il suo ruolo in un momento di forte scontro, nel meridione fra fine '700 e inizio "800 , fra francesi e borbonici

Le biografie narrano di un ragazzo intemperante con addosso il saio monacale per un voto della madre a San Francesco di Paola . Da lì il soprannome di Fra' Diavolo. Che da adulto diventa brigante e si dà alla macchia per sfuggire alla cattura dopo una rissa (o un duello rusticano) finita nel sangue.

Senonchè una risoluzione reale gli consente di commutare in servizio militare la pena inflittagli per i delitti commessi . Aggregato a un reggimento borbonico troverà presto occasioni per esaltare le doti di brillante capo di masse arruolate per

“l’obbligo di prendere le armi per la difesa della Nostra Santa Cattolica Religione, della Real Corona, della propria vita e sostanze”.

Nel 1799, infatti, contribuisce ad organizzare la resistenza all’avanzata dei francesi capitanati dallo Championnet. Con prove di guerriglia che gli consentiranno poi di partecipare alla reazione borbonica entrando nella capitale partenopea con l’armata del Cardinale Ruffo.

La romanzata biografia offre ghiotti spunti anche agli appassionati di storia locale calabrese.

Il Meluso ne segnala la presenza ad Amantea nel 1806, anche in quel caso in funzione di sponda antifrancese e filoborbonica.

E’ quello l’anno in cui Fra’ Diavolo ostacola l’azione dei transalpini e si batte oltre che in Calabria anche in Abruzzo e Campania .

Divenuto un “incubo” per Giuseppe Bonaparte, il fratello di Napoleone I nominato re di Napoli con Ferdinando in rotta per Palermo, Fra’ Diavolo è inseguito dal generale Sigisbert Hugo, catturato a Baronissi e processato sommariamente dalle autorità francesi come un delinquente comune nonostante la richiesta inglese di considerarlo prigioniero di guerra. L’11 novembre del 1806 è impiccato in piazza del Mercato a Napoli.

Avventurose peripezie che dimostrano come il confine fra legalità ed illegalità sia stato, in quell’epoca di grandi sconvolgimenti, molto debole. Spesso prodotto da quelle stesse ragioni di stato che avevano determinato l’assoluzione da crimini pur di recuperare un altro soldato a difesa del potere, degli interessi dominanti e delle posizioni realiste.

E’ così che individui ritenuti sanguinari possono redimersi divenendo uomini impavidi e che assassini riconosciuti si ritrovano ad indossare le divise della controrivoluzione ed a partecipare ad azioni di guerra ai “giacobini”.

Fra legittimisti dell’Ancièn règime e forze del rinnovamento Fra’ Diavolo aveva scelto di stare dalla parte

dei reazionari, lottando contro le spinte all'avanzamento già espresse dalla società e cultura partenopea durante la breve esperienza della repubblica del 1799.

Dopo l'espulsione dei Borboni da Napoli nel 1806, seguita alla seconda avanzata francese "nel decennio dei Napoleonidi (ndr. 1806-1815) fu questa Napoli a vincere, in effetti, la partita apertasi nel 1799 e attuare le riforme decisive per la modernizzazione del paese" come osserva Galasso.

Fra' Diavolo fu anzitutto un uomo d'azione che da ufficiale, per quanto "formatosi" fuori dalle accademie, seppe distinguersi sul campo e, onorevolmente, rifiutò di cambiare bandiera per denaro, in ossequio e fedeltà a quel re che l'aveva nominato comandante del dipartimento d'Itri .

Un militare acquisito che si battè e cadde con dignità sul patibolo con il grado di colonnello. Tradito da un contadino, e non sarebbe stata, quella, l'unica volta, a sud di Napoli.

Bibliografia:

B. AMANTE, *Fra' Diavolo e il suo tempo*, Firenze 1904.

P. BARGELLINI, *Fra' Diavolo*, Firenze, 1932.

V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*.

E. JALLOGHI, *Fra' Diavolo colonnello duca M. Pezza*, Città di Castello, 1911.

M. LELY, *La Santa Fede. La spedizione del Cardinale Ruffo*

S. MELUSO, *Briganti in Sila*, Cosenza, Satem, 1972.

E. HOBBSAWM, *I ribelli*, Einaudi 2002.

P. PECCHIA, *Tra Sacro e Profano in terra d'Itri*, Fondi, 2003.

A. PECCHIOLI (a cura di), presentazione di G. Galasso, *I Borboni delle Due Sicilie*, Editalia.

Per la sitografia, oltre a Wikipedia cfr. altresì

www.visitaitri.it



Il Brigante FRA DIAVOLO

(disegno su libretto dell'opera omonima)



Fra Diavolo



Michele Pezza

2. INSURREZIONALISTI

FALCONE, CON PISACANE, PER MAZZINI ALLA “RIVOLUZIONE IMPROVVISA” DI SAPRI

Genova, 25 giugno 1857.

Nella lista ufficiale dei passeggeri del “Cagliari”, appena salpato al seguito di Carlo Pisacane, figura un “bel ragazzo, mingherlino e asciutto”¹, si chiama Giovambattista Falcone, è poco più che ventenne, è calabrese, di Acri.

Condivide con il conterraneo Giovanni Nicotera un sogno che sembra in quel momento possibile, l’Unità d’Italia.

Ma chi è quel giovane che, come Palinuro, si trova a solcare le acque del Tirreno di fronte a Sapri poco prima di perder la vita oltre la costa?

La speranza, in famiglia, di farne un sacerdote come lo zio ne aveva indirizzato gli studi in senso ecclesiale ma invano. Falcone era sì, secondo Antonio Marcianò, rettore del collegio di San Demetrio Corone “intelligente, studioso...alto, aitante e leggiadro nella persona; quanto ammirato, altrettanto modesto, rispettoso ed ubbidiente “ma ribelle a qualsiasi atto di abuso e di ingiustizia” nè interessato alle agiatezze della vita aristocratica.

La svolta della sua vita avveniva a Napoli dove incontrava giovani rivoluzionari come Attanasio Dramis da San Giorgio Albanese e Agesilao Milano di San Benedetto Ullano, lo stesso che a Piedigrotta, nel 1856, attentava senza successo alla vita di Re Ferdinando II.

La reazione borbonica colpiva Milano e Dramis mentre Falcone riusciva a fuggire riparando a Malta.

Nell’isola conosceva l’esule Nicola Fabrizi, in disaccordo

sul progetto mazziniano di una spedizione a sud, impresa da preparare meglio.

In tal senso aveva convinto Falcone a portarsi a Genova da Mazzini e Pisacane con l'incarico di comprovare la necessità di rinviare la spedizione.

Ma giunto davanti a Mazzini, Falcone rimaneva affascinato dal leader persuadendosi a sua volta dell'urgenza di prendere le armi per la patria.

Decisa la spedizione, eccolo a bordo del "Cagliari", la prua puntata verso l'isola di Ponza, seduto accanto al barone Nicotera, immerso in pensieri in cui gli ideali di repubblica si intrecciano con i ricordi privati.

Lo si immagina "con le pupille turchine scrutava il ciel in cerca di un bene perduto che più non si rintraccia sulla terra..."². Il piroscafo prosegue la sua corsa verso Ponza dove i rivoltosi liberano 300 detenuti politici e li imbarcano sul vapore per continuare il viaggio in direzione Cilento.

L'idea mazziniana della rivoluzione improvvisa sembra potersi realizzare. "La previsione s'era avverata: egli era il capo di trecento fuorilegge, il Fra' Diavolo della rivoluzione italiana. Come briganti, difatti, egli e i suoi saranno accolti sul lido di Sapri"³.

Accerchiato dalle truppe borboniche del colonnello Ghio, Pisacane con alcuni compagni si apre un varco per spostarsi verso Padula.

Ma la gente del luogo, un migliaio fra uomini e donne, "ubriacata da false notizie sul conto degli insorti" attacca la colonna dei "banditi" a Sanza.

"Quando Carlo Pisacane se lo vide venire incontro, quel popolo per il quale si era mosso tanto ingenuamente e generosamente e per il quale ora dava la vita, una mandra inferocita di esseri che all'aspetto non avevan più d'umano che le sembianze, agitando le armi raccoglietice e gridando come forsennati il loro amore per la trista tirannide che egli e i suoi compagni volevano abbattere, ebbe l'ultima ingenuità della sua vita: ordinò ai suoi di

non sparare. Sperava ancora che tutta quella gente, vedendosi accolta senza atti di ostilità, sarebbe rinsavita (...).

Avvicinò con un gesto rapido e doloroso la pistola alla gola, sotto il mento e sparò... Giovambattista Falcone che, all'ordine di non sparare, aveva abbassato l'arma e assistito con angoscia a quella scena, quando vide cadere il suo capo per la sua stessa mano, in un gesto d'impulso deciso, ne seguì l'esempio e cadde riverso sul corpo stesso di Pisacane"⁴. Tra i superstiti resi prigionieri, seppure ferito, c'è Nicotera, che subirà processo a Salerno e sarà condannato a morte con pena poi commutata nel carcere a vita.

Ma la sentenza più ardua sarà quella della storia, su quei compatrioti sordi agli appelli ed alle spinte alla rivolta anti-straniera.

Un rischio peraltro messo in conto come si rileva dalla dichiarazione *Ai fratelli d'Italia* scritta il 24 giugno prima della partenza da Genova: "la provincia in cui speriamo di piantare la bandiera italiana è abitata da gente buona ma ignorante a cui forse si farà credere essere noi masnadieri o pirati scesi al saccheggio"⁵.

Per citare Le Bon "per neutra che la si supponga la folla si trova il più delle volte in uno stato di attenzione e di attesa, favorevole alla suggestione. E la prima suggestione formulata si impone immediatamente per contagio a tutti i cervelli, stabilendone tosto l'orientamento"⁶.

Contadini e villici meridionali svolsero un ruolo, in quell'occasione, di reazione anche se poi "quelli del luogo (...) l'ossa tue placheranno (...) con solenni onoranze"⁷.

La folla non era ancora divenuta un movimento che facesse massa cosciente, anzitutto, della propria identità unitaria di popolo.

Era stato questo il passaggio che era mancato alla visione di Mazzini e al suo piano d'azione rivelatosi prematuro. Una strategia che aveva portato al sacrificio di Pisacane, Falcone e degli altri giovani e forti di Sapri, Termopili di una missione impossibile.

Note:

¹ L. POLLINI, *La tragica spedizione di Sapri (1857)*, Milano, Mondadori, pag. 15.

² G. TURSI, *La Calabria nel risorgimento nazionale*, Cosenza, Pellegrini, 1967.

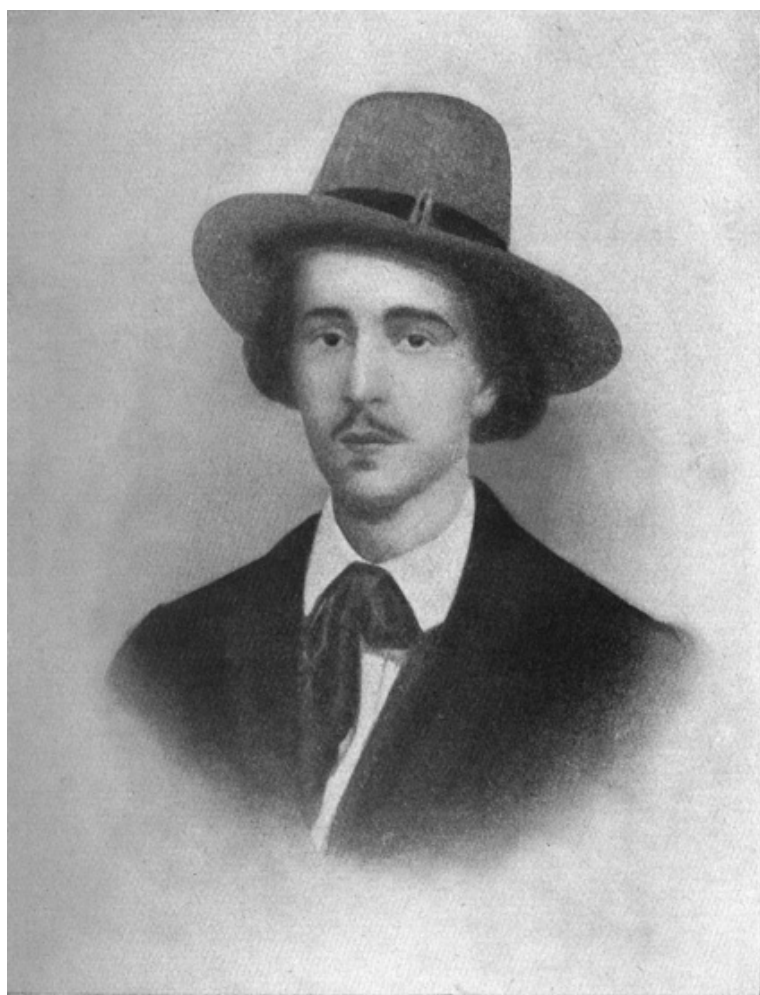
³ L. CASSESE, *La spedizione di Sapri*, Bari, Laterza, 1969, pag. 49.

⁴ L. POLLINI, *cit.* pp. 238-240

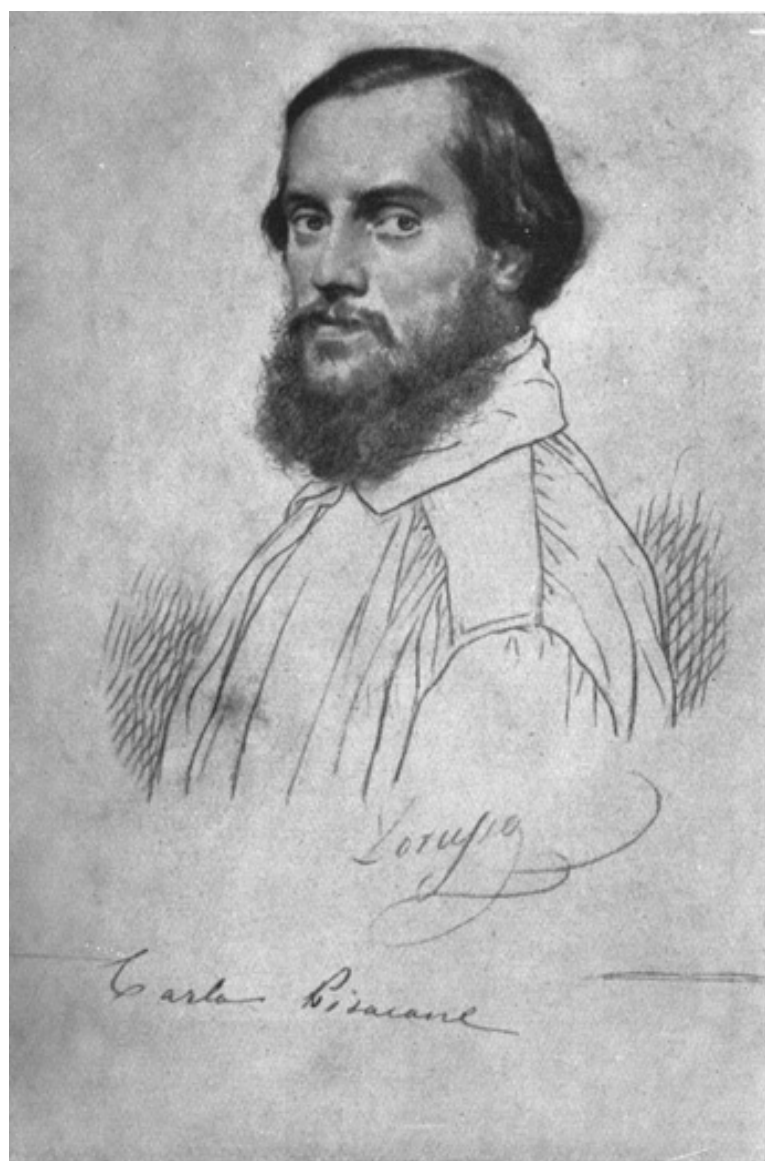
⁵ N. ROSSELLI, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Torino, 1932, pp 290 segg.

⁶ G. LE BON, *Psicologia delle folle*, 1895.

⁷ Virgilio, *Eneide*, VI, v.n. 489-492. Anche Palinuro, pilota della nave di Enea, caduto fra le onde mentre osservava gli astri, venne ucciso da genti costiere perchè creduto un mostro marino e poi onorato.



GIOVANNI BATTISTA FALCONE



CARLO PISACANE

Disegno dal vero di Lorusso, che si conserva al Museo
del Risorgimento di Roma.

3. RIBELLISMO POLITICO

DON FERDINANDO, CAMICIA ROSSA, VELLUTO NERO

Celebrare Garibaldi. Ma ricordare anche quelli del suo esercito ribelle, garibaldini della prima e seconda ora, nell'anno del bicentenario. L' avventurosa vicenda dell' Eroe dei Due Mondi, nell'incrociarne le esistenze, ne aveva smosso le coscienze segnandone la vita col nobile fine di consegnare alle generazioni future una patria finalmente riunita. Quegli uomini provenivano a loro volta da "mondi" diversi quanto a provenienza come il nord dei Cacciatori delle Alpi e di giovani idealisti lombardi e l'estremo sud peninsulare dei vari Damis, Plutino, Morgante, Sprovieri, Miceli, Mauro, De Nobili ...

C'è un calabrese, fra i ventuno che seguirono Garibaldi fors'anche perché s'era sparsa la falsa notizia che, partiti da Quarto, l'approdo sarebbe stata la Calabria e non la Sicilia, che ne incarna in particolar modo il carattere avventuriero e il coraggio eroico, lo sprezzo del pericolo e del denaro.

Era un uomo "di coraggio e di singolare calma (...) era stato prete e tutto il suo insieme lo rivelava".

Ferdinando Bianchi, di Costantino, era nato il 3 marzo del 1797 a Bianchi, località della Sila cosentina allora appartenente all'Università di Scigliano, nella Calabria Citeriore.

Compiuti gli studi seminariali a Nicastro veniva ordinato sacerdote nel 1821. Nella sua Bianchi rimaneva fino al 1848 allorché, sotto il comando di Francesco Stocco, decideva di seguire gli insorti partecipando valorosamente alla battaglia dell'Angitola.

Ma i moti fallivano e il Nostro, dichiarato reo di stato, era costretto a darsi alla macchia. Trasversalmente era suo fratello

Saverio, noto liberale, ad essere arrestato con accuse risibili e rinchiuso in cella vicino a Luigi Settembrini.

Dopo una lunga latitanza anche la fuga di don Ferdinando fra i boschi della Sila si concludeva nelle prigioni duosiciliane. Catturato nel 1851 era condannato dalla Gran Corte Speciale di Catanzaro a 25 anni di ferri per cospirazione e banda armata, pena poi commutata in esilio perpetuo.

Nell'aprile del '59 la nave che lo deportava dal bagno penale di Nisida alla volta dell'Argentina con altri 65 detenuti politici fra cui Piccoli, Damis, Raffaele Mauro, Praino e Pace, era dirottata verso il Regno Unito grazie all'abile colpo di mano ordito da Raffaele Settembrini, figlio di Luigi. Da Cork, in Irlanda, Bianchi riparava in Piemonte quindi a Quarto per imbarcarsi con i Mille vestito da canonico solo per metà come riferisce Giuseppe Bandi, memorialista dei Mille mentre "una gran folla di camicie rosse (...) formavano, con la loro massa vivace, il fondo del quadro".

Il resto della storia è noto. Liberata la Sicilia, Bianchi era mandato da Garibaldi in avanscoperta in Calabria a preparare la strada alle truppe.

Eccolo, poi, ritrovarsi ancora vestito di velluto nero, con il cappello scuro a larghe falde regalatogli dal "Dittatore", a far causa comune con Stocco a capo dei Cacciatori della Sila; ancora, il 30 agosto del 1860, dividere gli onori e la gloria per la resa del generale borbonico Ghio a Soveria Mannelli con 10.000 militari regii allo sbando; e alla battaglia del Volturno combattere così valorosamente da suscitare in Garibaldi, nel passargli vicino, l'esclamazione "oh! Se tutti i ministri si battessero come lei!".

Dopo l'Unità d'Italia il prete-ribelle era nominato, per meriti acquisiti sul campo, direttore generale del demanio. Ferdinando Bianchi, il soldato di Cristo divenuto cospiratore, fuggitivo, prigioniero politico, evaso, esule, garibaldino, funzionario dello stato italiano, avrebbe avuto tuttavia solo pochi anni di tempo per vedere compiutamente realizzata in

legalità nazionale, seppure con le contraddizioni del marchio sabaudo, quell'idea rivoluzionaria per cui aveva osato tanto e combattuto senza paura.

Il patriota fu assassinato a Napoli nel 1866 in circostanze che neanche la storia è riuscita a chiarire.

Note:

L. ACCATTATIS, *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie*, Cosenza, Tip. Municipale, 1869-1877.

G. BANDI, *I Mille , da Genova a Capua*, Firenze , Salani, 1903.

P. CAMARDELLA, *I Calabresi della spedizione dei Mille*, Roma, 1919.

R. DE CESARE, *L'attesa e il naufragio. La fine di un Regno*, Capone ed. & Ed. Del Grifo, Lecce, rist..

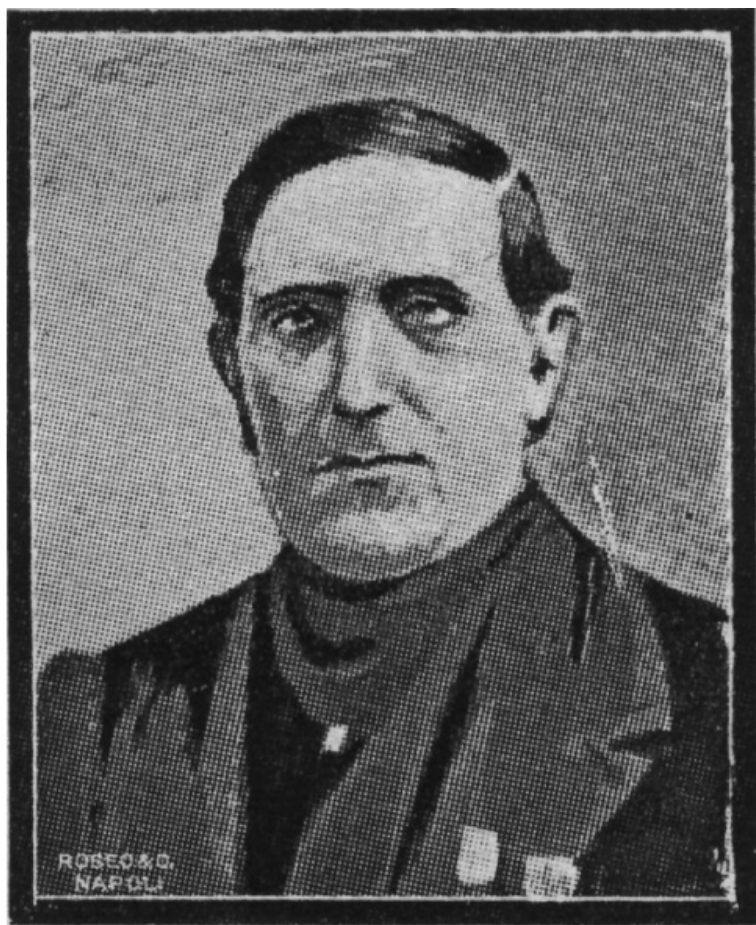
M. F. MARASCO, *Soveria Mannelli e il suo territorio. Notizie e dati tratti dagli appunti di Ivone Sirianni*, San Vito al Tagliamento, Tip. Sanvitese Ellerani, 1969.

F. PERRI, *Rogliano & Dintorni. L'ottocento*, Rostema editore, Rogliano, 1992.

M. PIZZO, *L'album dei Mille di Alessandro Pavia*, Gangemi, Reggio Calabria.

A. SCIROCCO, *Giuseppe Garibaldi*, RCS, Milano, 2005.

L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita*, Milano, Rizzoli, 1964.



Don Ferdinando Bianchi

4. ANARCHICI

BRUNO MISEFARI. IL LIBERO VOLO DEL FALCO RIBELLE

Il progresso è una realizzazione di utopie

Oscar Wilde

Aveva immaginato da poeta, e cominciato a progettare da ingegnere, un ponte sospeso che allacciasse la Calabria alla Sicilia. Ma il suo sogno più grande, forse irrealizzabile, era l'aspirazione a un mondo senza guerre né frontiere né stati.

Per concretizzarlo si era speso ed aveva speso parole, gridate in comizi di piazza, stampate su volantini di lotta, annotate su manifesti improvvisati, trascritte in lettere intense e appunti sparsi, composte su poesie di romantico falco ribelle. Bruno Misefari, nato a Palizzi di Reggio Calabria il 17 gennaio del 1892, genio ribelle lo era stato sin dagli anni turbolenti della scuola, prima ancora di divenire seguace e sostenitore delle utopie anarchiche di Bakunin, Kropotkin, Malatesta.

Il suo antimilitarismo viscerale, nella fase storica che precedeva la prima guerra mondiale che vedeva il diffondersi del non interventismo socialista, lo aveva portato presto a confrontarsi con l'allora socialista Benito Mussolini, stesse iniziali, strade diverse, destinate a entrare in conflitto.

Lo scontro con le regole del potere costituito, con il suo braccio violento, aveva origine già allora.

Per quanti, come lui, in tempi bellici, non mettevano la propria vita al servizio della patria la condanna era scontata.

Nel 1915 rifiutava di partecipare al corso di allievi ufficiali a Benevento e veniva condannato a 4 mesi di carcere militare.

“Disertore” lo sarebbe divenuto ancora una volta nel '16

quando si sarebbe nascosto a casa di contadini per quindi fuggire in Svizzera. Ma le peripezie erano destinate a proseguir anche oltre frontiera, durante l'esilio, quando veniva arrestato per un complotto inesistente e, dopo sette mesi di carcere, espulso dalla Confederazione.

“Non ho mai contaminato né violentato – scriveva nel 1918 Misefari al Consiglio Federale di Berna – i diritti imprescrittibili e naturali di alcun uomo.

Le mie mani e la mia coscienza furono sempre pure di delitti. Io non ho conosciuto altro che l'amore, l'amore verso tutti gli uomini. La mia vita si è svolta fra due poli: lo studio e la famiglia. Figlio dell'antica Brucia, io avea donato la mia anima al sogno. La guerra europea mi ha svegliato, mi ha spoltrito, mi ha detto di macchiarmi le mani di sangue.

Io ne ho avuto orrore e ho disertato.

La polizia italiana perciò mi ha perseguitato... io approdavo in territorio svizzero e, genuflesso, benedicevo l'Elvezia... Ma l'imprevisto era in agguato malgrado nessun appunto si fosse potuto muover al viver mio. L'imprevisto era il famoso processo alle bombe.

La conoscenza semplice e pura con qualche disertore italiano ha fatto imprigionare anche me per sette mesi. Ma l'innocenza doveva pur trionfare. E il giudice istruttore mi ha assolto. Perché dunque mi si espelle dalla Svizzera?”.

Intanto, il seme dell'intolleranza germogliava anche in grandi democrazie come l'America che condannava gli anarchici Sacco e Vanzetti, giustiziati nonostante si sapesse sin dal 1921 della loro innocenza².

In Italia la sua lotta si sarebbe rivelata impari, da una parte il novello Davide contro il Golia guerrafondaio, destinata a divenire frontale con l'avvento del fascismo, e con l'espandersi del sistema totalitario.

Misefari nel '24 fondava a Reggio Calabria “L'Amico del Popolo”³ giornale libertario soppresso dopo quattro uscite dalle autorità fasciste. Erano le prime avvisaglie di una serie di

persecuzioni, dalla cancellazione dall'albo professionale all'assegnazione al confino nel 1931 a Ponza per due anni, strappato anche alla attività di direttore tecnico della Società Vetraria Calabrese.

Dall'isola usciva a distanza di due anni "amnistiato sì, però a quale prezzo: la salute sconquassata, senza un soldo, senza prospettive per l'avvenire".

Scopriva allora di essere affetto da una grave malattia, preludio alla morte che avveniva a Roma nell'anno 1936.

Rimane di scottante attualità nel suo pensiero l'avversione verso ogni guerra.

Il passo che segue è uno dei tanti estrapolabili all'interno di una produzione di "alta poesia sociale e umana che per amore sferza vili, impostori, tiranni " (Francesco Conci):

Se il sangue cola e la miseria uccide

E tutt'i cuori sono fatti a brani

Ove la guerra si rovescia e irride

E tutto squassa con sue forze immani,

Che importa a voi? (...) ⁴.

Giacomo Mancini definiva Misefari "un ribelle nato da una terra ribelle, eretica, martoriata".

Ma, è da aggiungere, fu soprattutto persona di grande umanità, un protagonista esemplare della storia delle idee e degli uomini che nel secolo scorso le hanno coerentemente professate, sottraendole a poteri abietti, fino al personale martirio.

Note:

¹ P. ZANOLLI MISEFARI, *L'anarchico di Calabria*, Firenze, La Nuova Italia, 1972, pag. 115.

Il volume consente la ricostruzione della sua vita tramite la diretta e appassionata testimonianza della moglie e compagna di un'esistenza. Presso la Fondazione Lelio e Lisli Basso di Roma esiste il Fondo Bruno Misefari con un migliaio circa di documenti donati negli anni settanta da Pia Zanolli che ne aveva già depositato una parte presso l'International Institute of Social History di Amsterdam.

Da segnalare altresì, a livello bibliografico, E. MISEFARI, *Bruno. Biografia di un fratello*, Milano, Zero in condotta, 1989 e P. ZANOLLI MISEFARI (a cura di) *Utopia? No!*, Roma, 1976 .

Sitograficamente v. la relativa voce su Wikipedia.

² Cit. pag. 181.

³ A. PIROMALLI, *La letteratura calabrese*, Napoli, La Spirale-Guida Editori, 1977, pag. 186.

⁴ B. MISEFARI, *Schiaffi e carezze. Poesie in brutta copia*, Roma, Morara, 1969, da "Che importa a voi?" pag. 25.



Pia Zanolli

Enzo Misefari

5. ESPROPRIATORI

AMERICA E LA PRIMULA NERA Storia d'amore e d'anarchia

Il resoconto che dava il New York Times dell'esecuzione del 23 Agosto 1927 nella prigione di Charleston in Massachusetts era da prima pagina: "i due uomini si sono avvicinati alla sedia elettrica con calma, da soli, non avevano voluto il prete.

Quando le guardie carcerarie lo hanno legato applicandogli gli elettrodi Sacco ha gridato "lunga vita all'anarchia. Nelle sue ultime parole Vanzetti ha proclamato la sua innocenza". La notizia faceva il giro del mondo in poco tempo. Si espandeva come una folgore negli ambienti del dissenso militante e libertario avversario delle aberrazioni del potere da parte dei regimi costituiti, con un fragore che metteva alla prova le capacità di amplificazione dei principali media del tempo, stampa e radio, di fronte al caso del secolo.

Finiva in tal modo l'agonia alla sbarra di quei due italiani d'America (ma lo era anche la guardia Alessandro Berardelli, forse di Martirano Lombardo, vittima, con l'impiegato Frederick Parmenter, della rapina di cui erano stati accusati Sacco e Vanzetti).

Ma l'eco delle condanne a morte pensate per dare un esempio¹ in tre successivi processi alle idee, prima ancora che agli imputati, con un giudizio venato da sentimenti antitaliani e comunque dettato da prevenzione mentale verso il credo anarchico professato da Sacco e Vanzetti, pareva deflagrare, dagli USA all'Europa fino alla stessa America Latina.

In Argentina si registravano forme di mobilitazione anche esasperate.

Come la protesta inscenata, la sera del 23 agosto 1927, in

concomitanza con l'esecuzione "quella notte Buenos Aires sembra tutta sveglia. I caffè del centro sono aperti, la gente discute instancabilmente. Gli anarchici sono riuniti in alcuni locali dalle parti del quartiere Boedo, che è il loro preferito. Si formano cortei diretti all'ambasciata americana, viene incendiato un tram e all'alba la polizia cerca di contenere la protesta andando ad arrestare tutti gli anarchici di cui conosce la residenza.

Ne mettono dentro circa quattrocento.

Severino Di Giovanni riesce a rifugiarsi (...) ma tre mesi dopo si rifà vivo con le bombe: questa volta salta una fabbrica di sigarette che aveva il cattivo gusto di mettere in vendita una nuova marca di sigarette con il nome Sacco e Vanzetti stampato sui pacchetti"².

Di Giovanni era forse il più indomito fra gli anarchici espropriatori d'Argentina.

Anch'egli italiano, nato a Chieti il 17 marzo 1901 e di famiglia indigente, aveva sin da giovane letto le opere di Malatesta, Stirner, Bakunin, Kropoktin rimanendone suggestionato. Autodidatta aveva imparato a fare il tipografo ancor prima di abbandonare l'Italia, il che avveniva poco dopo la marcia su Roma, nel 1922.

Giunto in Argentina con sua moglie Teresa vi riprendeva l'attività di diffusione delle proprie posizioni sul giornale "Culmine" e collegandosi con gruppi anarchici di varia origine organizzava manifestazioni antifasciste. Per il suo attivismo era tenuto sotto controllo da Orden Social, la sezione politica della polizia.

Frequentando per affinità ideologica la famiglia Scarfò finì per innamorarsi della quindicenne Amèrica Josephine.

Maria Luisa Magagnoli racconta i dettagli del loro incontro nel romanzo "Un caffè molto dolce"³.

E Osvaldo Bayer in un suo scritto su Di Giovanni sottolinea la purezza del sentimento nutrito per la bella tropeana cresciuta in quella famiglia patriarcale, genitori e otto figli, dove

il fuggiasco Di Giovanni aveva potuto trovare sicura ospitalità.

Già perchè dopo la calda notte del '27 per lui era stata un punto di non ritorno.

Di lì a seguire la cronaca che lo riguardava era un bollettino di guerra: il 24 dicembre 1927 scoppiavano ordigni alla National City Bank ed al Banco De Boston; il 6 febbraio 1929 c'era l'assalto al furgone con le paghe della Kloeckner; nel '30 la polizia lo ritiene colpevole di 5 rapine a mano armata. Fatto è che la deriva da "banditismo anarcoide" sembrava prevalere su quella politico-rivoluzionaria; e quando decideva di stampare le opere di Eliseo Reclus ciò costituiva uno stimolo in più per incrementare l'azione di "esproprio" a mezzo colt a fini di autofinanziamento.

Intanto l'Argentina, in quella fase storica, registrava il passaggio dalla democrazia del presidente De Alvear al regime autoritario di Uriburu, nemico dichiarato dei sovversivi.

E la fuga leggendaria dell'imprendibile primula nera era destinata ad esaurirsi.

Catturato in seguito ad una sparatoria, l'anarchico tentava invano di suicidarsi. La sentenza di morte era pronunciata il 31 gennaio del 1931.

America Scarfò avrebbe portato con sé tutta la vita la memoria di quell'esperienza epica e tragica di sfrenato ribellismo, del suo Severino e dello stesso fratello Paolino anch'egli giustiziato. Un amore il suo, fiorito in giorni concitati di lotta, in una fase in cui il movimento anarchico aveva raggiunto altissimi livelli di forza eversiva.

"Dopo la fucilazione di Severino Di Giovanni e Paulino Scarfò, le attività del movimento degli anarchici espropriatori in Argentina subirono un inevitabile blocco"⁴ nè ci fu la mobilitazione che c'era stata per Sacco e Vanzetti. Questi ultimi sono stati, come noto, riabilitati nel 1977 da Michael Dukakis, allora governatore del Massachusetts.

Sulle gesta di Di Giovanni non c'è stato, come per Sacco e Vanzetti, un dibattito fervente fra colpevolisti e innocentisti

essendo comprovata la sua partecipazione a diverse azioni violente. Semmai ci si sofferma sulla profondità della relazione con Josephine detta "Fina", la sua amata America, mito resosi donna. Ed è questo l'aspetto più romantico nella ricostruzione biografica di quella primula nera, messaggera armata di utopie ottocentesche.

Note:

¹ A. CAMILLERI, *Sacco e Vanzetti nell'America della pena capitale*, "La Repubblica", 24 agosto 2007, trad. da "The New York Times Syndicate".

Altrove, sullo stesso quotidiano, Alberto Flores D'Arcais, in *L'incubo americano di Sacco e Vanzetti*, si sofferma sull'impossibilità, ancora ottant'anni dopo, di dimostrare con assoluta certezza la reità o meno di Sacco e Vanzetti; "... i dubbi sono tornati a galla. In una lettera (venduta all'asta) che Upton Sinclair aveva inviato al suo avvocato lo scrittore rivelava che all'epoca in cui scrisse *Boston* sapeva che Sacco e Vanzetti erano colpevoli".

² Cfr. F. PIERINI, *L'anarchico dal vestito nero*, "Storia Illustrata", ottobre 1973.

³ cfr. www.italianosinamerica.com/site/historias/

⁴ Cfr. A. Orlando, *Ultimo tango a Buenos Aires*, Sosed, La Città del sole, III, 12 dic. 1996.



America Josephine Scarfo



Severino Di Giovanni

APPENDICE

Fratelli Bandiera

DOCUMENTO N. 26

Arringa preparata e ~~recitata~~ pronunciata dal Giurista Cesare Marini.

Un vostro autorevole comando, m'impone l'officiosa difesa dei fratelli Bandiera e dei loro compagni, ed io, in esecuzione dei vostri ordini, vengo a sostenerla innanzi al vostro cospetto, per adempiere ad un sacro debito verso degli infelici, che non han perduto gl'imprescrittibili diritti dell'umanità.

Ma cosa potrò dir io, logoro dalle sventure e colle passioni in calma, a favore di giovani ardenti, i quali non altro che un inganno crudele ed un'esaltata politica passione trasse sconsigliati ai nostri lidi, e sottopone ora miserevoli al vostro giudizio? Cosa potrò dire io in difesa di coloro che niuna difesa preparavansi allorchè audaci mossero verso contrade sconosciute, abbagliati da un prisma cangiante colori e trasformante in facili cose quelli che essi fantasticavano? Privato del discarico e di ogni mezzo per giustificare la posizione degli imputati, privato persino del beneficio di udire dalla bocca del testimoni le pruove a carico ed i fatti che sostengono il nerbo maggiore di capitali accuse, io mi sforzerò di prestare le forze morali alle fisiche, il cuore alla favella, lo spirito pronto al corpo debole ed infermo, sol che mi accordiate il vostro compiacimento, e sol che vogliano in pari modo accordarmelo i giudicabili; e così spero mostrarvi se non chiara la loro innocenza, almeno dubbia la loro reità, almeno incerta la colpa, onde riportare da questo spettabile consesso la preziosa formula di *non liquet*, che tanto onorerebbe la vostra saggezza e giustizia.

E per fermo i due Bandiera e i loro compagni affidati al mio patrocinio sono accusati: 1° — D'infrazione alle leggi sanitarie; 2° — Di cospirazione e di attentato col fine di rovesciare il governo, e di fare insorgere i sudditi contro l'autorità reale; 3° — Di resistenza alla forza pubblica e di omicidii commessi in persona di un capo-urbano, d'un urbano e d'un gendarme; 4° — Di detenzione ed asportazione di carte rivolte e settarie.

Ora incominciando dal primo carico, sono essi colpevoli di aver infrante le leggi sanitarie?

Voi sentite, o Signori, dai loro interrogatorii che Müller si era incaricato della malaugurata spedizione; che Müller approntò la barca, le armi, l'equipaggio; che Müller finalmente si sbrigò di tuttociò che al sbarco era necessario. Or se Müller ha mancato di adempiere al

carico che si aveva assunto, non possono di sua mancanza rispondere coloro che cransi a lui affidati.

Oltracciò i giudicabili venivano in un regno creduto già in rivolta ed alle loro mire propizie, nè avrebbero avuto difficoltà di sbarcare in sull'istessa rada di Coltrone e di giorno, se il tempo ed i venti lo avessero permesso. Lo sbarco di notte fu effetto del caso e della necessità, anzichè di loro scelta; quindi non può dirsi furtivo lo sbarco che di notte seguì, sol perchè di notte successe, per motivi indicati, l'approdo sul lido.

Ma poi, si fosser pure infrante le leggi sanitarie, la pena non è certamente quella indicata nelle leggi di 5, 26 e 30 agosto 1831, poichè parlasi in esse d'infrazione di cordone sanitario in caso di peste o contagio, nè alcun cordone sanitario erasi previsto. La legge 13 marzo 1820, attualmente in vigore, non prescrive che la pena della prigione, allorchè s'infrangano le leggi sanitarie da chi viene da luoghi non contagiosi e sospetti; e tal si era Corfù, ove niuna malattia contagiosa erasi sviluppata. Ove dunque non si voglia dichiarare esistente la prima accusa, non altro che una pena di prigionia debbesse ai colpevoli inflitta.

Passo ora al secondo carico, cioè all'attentato ed alla cospirazione.

Signori, altro valente difensore discuterà se possono dirsi cospiratori, ne' sensi dell'art. 123 delle leggi penali, coloro che, sedotti da un inganno fatale, credeansi di venire ai nostri lidi per prendere servizio sotto un governo costituito a nuove politiche forme; altri vi dirà se possono dirsi rei di attentato coloro che avviandosi furtivamente verso la Sila, proponendosi di raggiungere il litorale del Tirreno, onde ricercare ai patri lari, dacchè furono disingannati del prestigio delle credute novità.

Ma, ammettendo io per semplice ipotesi che fosse pur sussistente l'accusa di cospirazione e di attentato, mi sia lecito pregarvi affinchè meco vogliate per un momento riflettere ai mezzi adoperati a raggiungere lo scopo da loro propostosi.

Si vuol rovesciare un governo costituito, in estranea contrada, e lo si tenta con 21 esuli mancanti di tutto! Si vuol combattere il forte esercito del nostro re che sorpassa i sessanta mila uomini, e s'impiegano non più di 21 fucili! Si vuol creare un nuovo politico reggimento che assicurasse di tutta Italia le sorti, senz'altri mezzi pecuniarii che poche migliaia di ducati, senz'altra forza che 21 uomini privi di notizie, di rapporti, di aderenze e di nome in contrade ad essi sconosciute! Signori, questo folle tentativo non diversifica punto dall'impresa ridicola di quel fanciullo che con una ciotola attingendo l'acqua del mare, intendeva ottenere il prosciugamento dell'Oceano, o dall'intrapresa di quel fanatico il quale, per via di alcune erbe abbruciate in sulla vetta dei monti del Pileponneso e di alcuni esorcismi, intendeva produrre peste in Atene!

L'attentato non è che un cominciamento di esecuzione; se l'esecuzione non riflette cose possibili, il tentativo non è che un prodotto della follia, ed il folle è assoggettato a misure preventive di polizia, non mai sottoposto all'impero delle leggi penali. Ben altro che 21 esuli si richiedevano per distruggere un esercito poderoso e disciplinato, cui l'attaccamento al Re è religiosa fede, è sentimento, è la legge suprema; ben altro che poche migliaia di ducati vi volean per sostenere le spese del tentativo che vuolsi loro attribuire; ben altro che poche cartucce e qualche pugnale eran vevoli a distruggere gli arsenali, le artiglierie, gli attrezzi da guerra dello Stato.

E se, per giurisprudenza ricevuta presso tutti i popoli, un tentativo follemente concepito e per impossibilità di mezzi necessariamente svanito, non è soggetto a sanzione penale, voi, anzichè dannar questi sventurati nel capo, dovete inviarli in un manicomio; voi non dovete punire altro che i misfatti da loro commessi, ove riescavi di scovirne gli autori, ma non mai il folle concetto della cospirazione e dell'attentato.

Ma qui sento ripetermi che, comunque fossero insufficienti i mezzi allo scopo, la reità intenzionale degli accusati non possa mettersi in dubbio; che saria assurdo lasciare impunito chi concepisce il criminoso progetto di rovesciare l'ordine pubblico e di eccitare i sudditi di un altro Stato ad insorgere contro l'autorità reale, che in fine il solo concetto manifestato e messo in opera con atti di esecuzione basta a legittimar contro di essi la pena del capo.

Signori, io forse sarà in errore, ma mi compiacco di errare con tutti i criminalisti dell'antico e del nuovo foro, col Mattei, col Renazzi e col Rossi, sostenendo la tesi contraria.

Nei primi tempi di Roma, sotto la legge regia, sotto le leggi decenvirali, ed anche sotto il diritto pretorio, i giureconsulti romani, che, seguaci della stoica filosofia, la quale pascevasi di astrazioni, non aven saputo notomizzare il cuore umano, avean consacrato il principio erroneo che il solo elemento morale fosse la misura della pena, *in maleficiis voluntas spectatur*, ma l'assurdità di questo principio non tardò a riconoscersi dallo stesso Ulpiano, il quale volea che di pena straordinaria fosse punito colui, il cui animo malvagio deciso a delinquere avesse dato incominciamento ad una impresa impossibile a compiersi, *liceat iudici quam vult sententiam ferre, vel leviores vel graviores, ita tamen ut in utroque modo rationem non excedat*. E quando più tardi sotto la legislazione imperiale, ai tempi di Teodosio e di Giustiniano, la scienza della legislazione avea progredito, si riconobbe che la volontà criminosa disgiunta dall'azione non è punibile, siccome l'azione rea disgiunta dalla volontà non è imputabile, perchè il dolo ed il danno insieme congiunti costituir debbono la misura della pena. E per tali motivi nella legge I. del Digesto, *ad Legem illam Majestatis*, sta consacrato: *Crimine Majestatis tenetur cujus ope, consilio, opera consilium initum erit*, volendo con ciò intendere il legisla-

tore, al dir del Mattei, che debba il consiglio precedere e che debba l'opera susseguire, e che ove il cominciamento fosse relativo ad obbietto della sanzione penale, mentre in tutt'altro caso debbonsi punire solamente i reati *sui generis* che quell'attentato ha prodotto, comunque non potesse raggiunger lo scopo propostosi dall'agente. Punite dunque gli omicidi avvenuti in Belvedere Spinelli, poichè la pena per quei misfatti sancita sarà giustamente inflitta ai colpevoli; puniteli sì, ma vi sovvenga che nel buio della notte funesta niun segno, niun motto, niun detto ha potuto far travedere agli esuli infelici che quegli armati rappresentassero la forza pubblica, nè vi sfugga di mente ch'essi furono gli aggrediti, anzichè gli aggressori; che respinsero chi gl'impostava e non impostarono gli urbani che lor contendevano il passo; che infine credevano di dover combattere dei malfattori, anzichè la forza pubblica, perchè di malfattori che infestavano le campagne gli avea informati Calojero alla casetta Poerio. E se anche, nel compiere tali reati, i giudicabili eran lontani dal concetto di offendere la legge, credendosi di adempiere ad un debito di naturale difesa respingendo l'aggressione dei voluti malfattori, voi non di altro dovete punirli che della pena di prigionia inflitta dall'articolo 390 delle leggi penali.

Arringa preparata e pronunciata dal civilista Cesare Marini in collaborazione con gli avvocati Muzio Pace e Tommaso Ortale.

(Alla fine del processo i difensori saranno incriminati per apologia di reato)

Moti del 1848: la sentenza del gruppo di Castrovillari

Il 28 maggio 1852, alle ore 12 antimeridiane, la Gran Corte Speciale di Calabria Citra, composta dei Signori D. Luigi Corapi, Presidente, D. Enrico Cerone, Procuratore del Re presso il Tribunale Civile, D. Luigi Silvestro, D. Enrico Carosi, D. Luigi Braico, D. Pietro Gnaccarini, giudici ordinari, D. Federico Apollonio, D. Domenico Faletti, commissari D. Francesco Paolo Pisani giudice di Tribunale civile, esuberante, intervenendo il Procuratore Generale del Re Cv. D. Francesco Nicoletti, assistita dal Commissario - giurato Sig. Giardini e dal Cancelliere della Gran Corte D. Vincenzo Paone, si riunì nella sala delle pubbliche udienze per procedere alla discussione della terza causa politica a carico dei detenuti.

1 - D. Muzio Pace fu Giovanni Vincenzo, di anni 43, proprietario di Castrovillari;

2 - D. Carlo Maria L'Occaso di Luigi, di anni 41, legale di Castrovillari;

3 - D. Francesco Salerno fu Pasquale, di anni 44, proprietario di Castrovillari;

4 - D. Vincenzo Principe fu Francesco, di anni 51, proprietario di Castrovillari;

5 - D. Domenico Principe fu Francesco, di anni 40, proprietario di Castrovillari;

6 - D. Giuseppe Pace di Muzio, di anni 24, legale, di Castrovillari;

7 - D. Dionisio Baratta fu Francesco, di anni 30, medico di Castrovillari;

8 - D. Michele Bellizzi di Francesco, di anni 34, sacerdote, di Castrovillari;

9 - D. Domenico Damis fu Antonio, di anni 27, legale di Lungro;

10 - D. Costantino Bellizzi fu Gabriele, di anni 33, medico di S. Basile;

11 - D. Giacinto Oriolo fu Luigi, di anni 39, proprietario di Castrovillari;

12 - D. Vincenzo Luci fu Costantino, di anni 24, proprietario di Spezzano Albanese;

accusati di cospirazione ed attentati ad oggetto di distruggere e cambiare il Governo, ed eccitare gli abitanti del Regno ed armarsi contro l'autorità Reale, nel 1848.

Aperte al pubblico le porte della sala di udienza, gli accusati, sciolti e liberi da ogni legame, furono introdotti e fatti sedere sullo sgabello. Contemporaneamente entrarono anche i difensori. Esperite anche le formalità di rito, il patrocinatore Vincenzo Scarpini si costituì parte civile. La difesa si oppose, ma la corte decise per l'intervento di essa. Quindi il Pubblico Ministero diede la lettura del suo atto di accusa.

Gli accusati, interrogati, si rimisero a quanto avevano dedotto negli interrogatori e nei costituiti, ad eccezione di Michele Bellizzi e di Giacinto Oriolo, il quale ultimo ritratto il proprio interroagtorio asserendo che quando l'aveva reso era ammalato; che mal si esprime affermando di essere stato nominato sergente maggiore e che si ritirò in Castrovillari il 29 giugno quando ancora le masse erano in Campotenese.

Dopo la lettura degli atti, repulse, ecc. si procedette all'interrogatorio dei testimoni, dei quali molti, all'appello, risultarono assenti. Quasi tutti i testimoni tentarono di mitigare quanto avevano affermato nelle loro deposizioni durante l'istruzione del processo; li aveva resi certamente più coscienti e la conoscenza diretta dei dolori che gli accusati e le loro famiglie pativano e il tempo trascorso, sì che alcuni di essi, come Luigi Principe, Mariano Raffa, Fedele Calvosa vennero sperimentati in carecre.

Le udienze successive ebbero luogo nei giorni 29 e 31 maggio, 1, 3, 16, 23 e 26 giugno, 19 luglio, 2, 3, 6, 7 e 9 agosto. Esse duravano ciascuna circa sette ore ad eccezione dei giorni

in cui pronunziarono le loro difese gli avvocati. Quella del 3 giugno ebbe inizio alle 11 a.m. e terminò alle 23.

Il rappresentante la parte civile concluse pel ristoro dei danni ed interessi a prò del Tesoro.

Il Procuratore Generale del Re D. Francesco Nicoletti, con le sue conclusioni orali chiese che piacesse alla Gran Corte Speciale di Calabria Citeriore dichiarare:

«1° - Non constare che Muzio Pace, Carlo Maria L'Occaso, Francesco Salerno, ecc. abbiano commesso cospirazione ed attentati ad oggetto di distruggere e cambiare il Governo, ed eccitare gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'Autorità Reale, come autori principali.

«Constatare bensì che i suddetti Muzio Pace, Carlo Maria Loccaso ecc. abbiano commesso complicità nei reati di cospirazione ed attentati ecc., per avere scientemente assistiti e facilitati gli autori principali nei fatti che prepararono e consumarono i reati medesimi, con cooperazione tale però che anche senza di questa gli enunciati misfatti sarebbero avvenuti.

«2° - Non constare che Domenico Damis e Vincenzo Luci abbiano commesso cospirazione ed attentati per distruggere e cambiare il Governo ed eccitare gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'autorità Reale.

«Constare bensì ch'essi Domenico Damis e Vincenzo Luci abbiano commesso complicità nel reato di attentati ad oggetto di distruggere e cambiare il Governo ed eccitare gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'autorità Reale per avere scientemente assistiti e facilitati gli autori principali nei "fatti che li prepararono e consumarono con cooperazione tale però che anco senza di essa gli attentati si sarebbero commessi.

«3° - Non constare che Michele Bellizzi abbia commesso cospirazioni ed attentati per distruggere e cambiare il Governo ed eccitare gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'Autorità Reale, e che tali provocazioni non abbiano avuto effetto.

«4° - Constare che Giuseppe Pace abbia commesso cospirazione ed attentato ad oggetto di distruggere e cambiare

il Governo, ed eccitare gli abitanti ad armarsi contro l'Autorità Reale, con essersi associato in bande ramate che avevano lo stesso criminoso scopo, e per aver esercitato nelle medesime funzioni di Maggiore e di comando»

«Ed invocando gli art. 123-140-74, n. 4-75-55-9-6, n. 3-34-31-51 delle leggi penali e 296 di proc. pen., chiese che sin condannassero

«Muzio Pace, Carlo Maria L'Occaso, Francesco Salerno, Vincenzo Principe, Domenico Principe, Dionisio Baratta, Giacinto Oriolo, Domenico Damis, Vincenzo Luci, alla pena ciascuno del 4° grado dei ferri in quello di latitudine che alla Gran Corte fosse piaciuto;

«Costantino Bellizzi alla pena di anni 30 di ferri;

«Michele Bellizzi alla pena anche dei ferri per anni 19;

«Tutti e undici alla malleveria di ducati cento per ognuno per tre anni successivi all'espiazione della pena;

«Giuseppe Pace alla pena di morte col 3° grado di pubblico esempio: tutti e dodici solidalemente al ristoro dei danni ed interessi a prò della parte civile nonchè alla spese del giudizio in favore della Real Tesoreria».

Vennero quindi pronunciate le difese degli accusati dagli avvocati D. Vincenzo Rimoli, D. giuseppe Marini, D. Pasquale Manna, D. Vincenzo Maria Greco, D. Annibale Mari, D. Luigi Focaracci, D. Vincenzo Sertorio Clausi, e D. Giovan Battista Del Vecchio.

Dopo aver sentito tutti i giudicabili, ai quali per ultimo era stata accordata la parola, la Gran Corte Speciale si ritirò nella Camera di Consiglio per deliberare in segreto.

Dopo alcune ore di crudele attesa per gli accusati e di impazienza per il pubblico venne pubblicata la decisione della Gran Corte Speciale motivata come segue:

«La Gran Corte Speciale

«Alla unanimità:

«Ha dichiarato e dichiara - Non consta che Muzio Pace, Carlo Maria L'Occaso, Francesco Salerno, Vincenzo Principe, Dionisio Baratta, Giacinto Oriolo, Costantino Bellizzi, Domenico Damis, Vincenzo Luci, Michele Bellizzi e Giuseppe Pace abbiano commesso cospirazione ed attentati ad oggetto di distruggere e cambiare il Governo, ed eccitare gli abitanti del Regno ad armarsi contro L'Autorità Reale.

«A parità di voti:

«Ha dichiarato e dichiara - Non Consta che Muzio Pace, abbia commesso complicità nei reati di cospirazione ed attentati ad oggetto di distruggere e cambiare il Governo ed eccitare gli abitanti del Regno ad armarsi contro L'Autorità Reale; per avere scientemente assistito e facilitato gli autori principali nei fatti che prepararono e consumarono i reati medesimi, con cooperazione tale che anco senza di essa i misfatti si sarebbero consumati.

«Alla unanimità:

«Ha dichiarato e dichiara - Non consta che Carlo Maria L'Occaso, Francesco Salerno, Vincenzo Principe, abbiano commesso complicità nei reati di cospirazione ed attentati, come sopra definiti, aventi il criminoso scopo testè espresso.

«Consta bensì che i medesimi L'Occaso, Salerno e Vincenzo Principe abbiano commesso cospirazione progetta, ma non conchiusa nè accettata, ad oggetto di distruggere e cambiare il Governo ed eccitare gli abitanti del regno ad armarsi contro l'Autorità Reale.

«A voti unanimi:

«Ha dichiarato e dichiara - Non consta che Dionisio Baratta, Giacinto Oriolo e Costantino Bellizzi abbiano commesso complicità di secondo grado nel resto di cospirazione avente il sopradetto reo fine.

«Consta bensì ch'essi Baratta, Oriolo e Costantino Bellizzi abbiano commesso complicità nell'attentato ad oggetto di distruggere e cambiare il Governo ed eccitare gli abitanti del regno ad armarsi contro l'autorità Reale, per avere sciente-

mente assistito e facilitato gli autori principali nei fatti che facilitarono e consumarono il reato medesimo, con cooperazione tale però che anche senza di essa l'attentato si sarebbe commesso.

«Alla unanimità:

«Ha dichiarato e dichiara - Consta che Domenico Damis e Vincenzo Luci abbiano commesso complicità nell'attentato ad oggetto di distruggere e cambiare il Governo ed eccitare gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'Autorità Reale, per aver scientemente assistito e facilitato gli autori principali nei fatti che facilitarono e consumarono il reato medesimo; con cooperazione tale però che anco senza di essa l'attentato si sarebbe commesso.

«Alla maggioranza di voti cinque contro tre:

«Ha dichiarato e dichiara - Non consta che Michele Bellizzi abbia con discorsi in luoghi pubblici provocato direttamente gli abitanti del regno ad armarsi contro l'Autorità Reale, senza che tali provocazioni siano state seguite da effetto. Dichiara compreso nella Reale Indulgenza del 19 maggio 1851 il reato di discorsi pubblici tendenti a spargere il malcontento contro il Governo, di cui esso Bellizzi è risultato colpevole». Risolte così le quistioni di fatto e poi quelle di diritto dal Presidente proposte

La Gran Corte Speciale

«Alla unanimità:

«Ha condannato e condanna

« 1- Giuseppe Pace alla pena di morte.

« 2 - Dionisio Baratta;

« 3 - Costantino Bellizzi;

« 4 - Domenico Damis;

« 5 - Vincenzo Luci;

« 6 - Giacinto Oriolo

«alla pena di 25 anni di ferri ciascuno, ed alla malleveria

di ducati cento per ognuno per tre anni consecutivi.

« 7 - Carlo Maria L'Occaso;

« 8 - Francesco Salerno;

« 9 - Vincenzo Principe: alla pena dell'esilio perpetuo dal Regno:

«Tutti e nove a pagare solidalmente le spese del giudizio a prò della Real Tesoreria liquidati in ducati 1145.94.

«Alla maggioranza di voti sette contro uno:

«Condanna inoltre i sopraddetti nove accusati al ristoro dei danni - interessi da loro cagionati in favore della parte civile, da liquidarsi da chi e come per legge.

«A voti unanimi:

«Ordina mettersi in istato di libertà provvisoria Muzio Pace, Domenico Principe e Michele Bellizzi.

«E letto l'art. 437 di proc. pen.

Alla unanimità

«Ordina infine di sospendersi la esecuzione di quella parte della presente decisione che riguarda Giuseppe Pace, facendone rapporto a S. E. il Ministro Segretario di Stato di Grazie e Giustizia».

Note:

Cfr. *La famiglia Pace*, www.castrovillari.info



Giuseppe Pace in divisa di Colonnello Garibaldino



*L'anarchico Giovanni Passanante primo attentatore
di Umberto I Re d'Italia*



*Lapide che ricorda la Breccia di Porta Pia
voluta dai massoni cosentini
(Cosenza vecchia Piazza Prefettura)*



Il sacerdote D. BENIAMINO DE ROSE

Prete e massone fu il confessore dei Fratelli Bandiera al quale affidarono le loro ultime volontà



Il garibaldino Giuseppe Pace. Museo del Risorgimento di Roma



Comizio politico



Processo Politico

67- A-1+30

Circolo di Unione

17169

Pescaia

CAMERA DEI DEPUTATI

DISCORSI



DEL

DEPUTATO PACE

PRONUNZIATI

ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

nelle tornate del 6, 8, 9 e 11 giugno 1896



ROMA

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

1896

Frontespizio del libro del deputato liberale Francesco Pace

Venerata madre -



Potevo sperare nelle assicurazioni
di una sovrana clemenza.

Lo' che cuore anche per me e del
vostro affetto mai ho dubitato. Voi
nel figlio amate la memoria dell'an-
nio, e la virtù.

Vi prego spedirmi 150 ducati,
dal Dicembre che non Abi con fatto
ed io debbo aggiungere i miei conti,
mentre debbo saldare i 32 ducati
rimasti a dare da Dionisio per mio
conto dallo scorso agosto. Più altri
90 ducati delle spese fatte da Firen-
ze a questa via — Non partite
una posta a fare via se mi bifo

giocare altro per abiti farò anticipar
metli in Napoli da Ragusa —
ma la somma che qui debbo
dare non tardate un momento
a rimettermela —
vi ob. la m^{re}. col Fig. P^{re}
abb. probelli - Lontano -

Li 3 maggio 1856 —

Ubbino. Figli
Coppino

Lettera dal bagno penale di Procida di Giuseppe Pace
(Concessione Antonio Iannicelli)

Brigata La Masa
(65 uff. - 1780 uom. truppa) ³²

Brigata Milano (De Giorgis)
(57 uff. - 906 uom. truppa)

Brigata Spangaro
(103 uff. - 1.515 uom. truppa)

↙ Carabinieri Genovesi

16ª DIVISIONE (Cosenz)

Brigata Assanti
(166 uff. - 2680 uom. truppa)

Brigata Milbitz
(il Milbitz fu sostituito dal Col.
Malenchini)
(150 uff. - 3.094 uom. truppa)

³² Vedi, però, Divisione LA MASA,
7 ottobre all'8 del 1860, in LA MAS.
rivoluzione ecc., p. 257 e nota (87).

(19 uff. - 87 uom. truppa)
Ussari Ungheresi (Ten. col. Fi-
gydmesy)

2 reggimenti
1° (Ten. col. Corrao)
2° (Ten. col. La Porta)

3 battaglioni
Bersaglieri Lombardi
Ussari Ungheresi (Magg.
Scheiter) (21 uff. - 88 uom.
truppa)

4 battaglioni
Battaglione bersaglieri Farinelli

Magg. Mosto (13 uff. - 210 uom.
truppa)

2 batterie (4 uff. - 122 uom.
truppa) 12 pezzi.

(Il Cosenz era titolare, ma es-
sendo ministro della guerra
fu sostituito dal gen. Milbitz).

3 reggimenti (Fazioli - Borghe-
si - Albuzzi)

2 battaglioni bersaglieri (Ten.
col. Specchi e Magg. Sgaral-
lino)

Reggimento Malenchini
Battaglione Palizzolo

»	Pace
»	Laugè
»	Spiovieri
»	Fardella
»	Bentivegna
»	montanari del Ve- suvio (Ten. col. Ca- salta d'Ornano)

Compagnia francese «De Flotte»
(Cap. Faugham)

(*pron*) Si ordina al Generale Francesco Stocco di formare
tamente una Divisione di Volontari Calabresi e dirige
(*csi*) verso Napoli.

Per le spese tutte di diaria e di abbigliamento si
... delle casse pubbliche della provincia di Catanzaro.

Soveria, 28 agosto 1860



G. Garibaldi

*... Sua al Generale Francesco Stocco di formare
... Divisione di Volontari Calabresi e di
... verso Napoli.
... delle casse pubbliche della provincia di Catanzaro.
Soveria 28 agosto 1860 G. Garibaldi*

Napoli 21 Settembre

Si lasci passare libera(mente)

per avvicinarsi al Generale

Stocco. G. Garibaldi

Francesco Stocco, calabrese, da Decollatura (CZ); Giuseppe La
Masa, siciliano (Trabia); Vincenzo Orsini, siciliano (Palermo); Gia-
cinto Carini, siciliano (Palermo), e, guarda caso, furono; *quattro dei*
sette capitani che comandarono le compagnie dei Mille. È impossi-
bile ricordare tutti gli altri, ma vanno almeno citati: Luigi Miceli,
Antonio Plutino, Domenico e Raffaele Mauro, Luigi Minnicelli,
Francesco e Vincenzo Sprovieri, e tanti altri calabresi e vanno ri

Delega al Gen. Stocco

FERDINANDO II.

PER LA GRAZIA DI DIO

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE
DI GERUSALEMME ec.

DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO CC. EC.

GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA ec. ec.

LA GRAN CORTE CRIMINALE DI CALABRIA CITRA

NOI *Luigi Corapi* Preside Giudice della Gran Corte
Criminale di Calabria Citra e Commissario della causa.

Veduti gli atti a carico di

*D. Domenico Mauro di S. Demetrio accusato
di reato di Stato.*

Veduta la decisione di questa Gran Corte del dì 16. Agosto
1848 - in virtù della quale l'imputato suddetto è stato dichiarato
contumace, ed il di lui nome è stato iscritto all'albo Pubblico dei Rei
Assenti.

Veduto l'articolo 468 delle LL. di procedura ne' giudizi penali.

Considerando che il misfatto, di cui il suddetto contumace è stato
accusato mena a pena di morte

ORDINIAMO

Al contumace *D. Domenico Mauro*
di presentarsi in carcere fra giorni quindici a disposizione di questa Gran
Corte, nella previsione che tal termine elasso e non comparendo si
procederà contro di lui alla decisione di condanna in contumacia.

A qual effetto il presente mandato s'intima nel seguente modo.

1. Si pubblichi nel Comune di *S. Demetrio* ultimo domicilio
dell'imputato affiggendosene copia nella porta della casa comunale.
2. Si notificli a due de' più prossimi congiunti dell'imputato ed in man-
canza di questi a due dei suoi vicini rilasciandogliesene copia separata.
3. Altra copia si affigga nella piazza di questa Città.

D. Domenico Mauro Cosenza li 12. del mese di Ottobre 1848 -
Luigi Corapi Preside
Luigi Corapi Giudice
Luigi Corapi Commissario della causa
Luigi Corapi Presidente
Luigi Corapi
Filippo Albrici

Mandato di cattura di Domenico Mauro (Archivio di Stato Cosenza - Gran Corte Speciale Criminale - Pro-
cessi Politici 1848).

Mandato di cattura di Domenico Mauro

... E Lombroso spiegò il “Calabrese” Lucca, processo a Musolino, imputato-cavia

Natural born killer? La personalità del bandito Musolino, ancora oggi, pare avvolta da zone d'ombra.

Brigante o bandito? Epilettico o depresso? Demente o di costituzione delinquenziale quasi un mas murderer? Fanciullo feroce o buon selvaggio toccato da quello “spirito maffioso” riconosciutogli persino da un biografo benevolo come il Nucera-Abenavoli?

Non è da sottovalutare il suo mito eroico di strenuo difensore della giustizia legale diffuso nella comunità in cui esercitò un ruolo carismatico di controllo sociale, dove era ben visto dai proprietari terrieri per il freno ai piccoli reati di campagna, e assieme rispettato, quasi rivestisse un incarico onorario, dagli associati a delinquere dell'area reggina del tempo.

Alcuni tratti sociopsicologici del personaggio sono in qualche modo delineati nelle pubblicazioni esistenti, molte di taglio romanzato, alcune di un certo spessore scientifico talora connesse ai due grandi processi entro i quali la sua storia si racchiude, in particolare quello di Lucca, celebrato dall'aprile al giugno 1902.

Il primo, quello tenutosi in Assise a Reggio Calabria nel 1899, si era concluso con una pesante condanna a 21 anni di reclusione per tentato omicidio nei confronti di tale Vincenzo Zoccali.

La pena, da scontare nel carcere di Gerace, era stata interrotta dall'evasione dettata da un'ossessiva volontà di vendetta contro i testimoni, da lui ritenuti falsi, che ne avevano determinato la detenzione.

La latitanza era stata caratterizzata da una lunga serie di delitti commessi in preda ad una straordinaria follia omicida scatenatasi fino all'arresto del bandito di S. Stefano d'Aspromonte, avvenuta in modo tutto sommato casuale in quel di Cagli.

Per l'evento giudiziario nella ridente città toscana si erano dati appuntamento un nutrito collegio difensivo - gli avvocati Ruffo e Triepi di Reggio, Costa di Napoli, Rivera di Milano, Hermitte di Lucca - e di periti quali Morselli, De Sanctis e Del Carlo per l'accusa e Patrizi, Bianchi, Zuccarelli, Sciamanna per la difesa. C'era persino... l'interprete dal dialetto calabrese.

L'imputato suscitava grande curiosità nell'opinione pubblica.

La storia del personaggio era parsa sfociare nella leggenda di un giustiziere e galantuomo, un Robin Hood delle Calabrie simbolo dei diseredati e di quanti avevano subito ingiustizie dallo stato. Un personaggio sicuramente ghiotto per la stampa presente in forza alle varie sedute in rappresentanza di diverse testate fra le quali il Corriere dell Sera e l'Adriatico.

Ma su di lui si appuntava anche l'attenzione di ambienti del mondo scientifico, in particolare antropo-criminale e medico-psichiatrico, interessati a vario titolo ad indagare, su di lui, i rapporti fra psiche e comportamento antisociale.

Sul numero del 1 febbraio 1902 di "Nuova Antologia" era il sommo Cesare Lombroso a dedicargli il saggio "*L'ultimo brigante*". Il pensiero dell'illustre antropologo trovava spazio anche su "Cronaca dei Dibattimenti", testata forense catanzarese diretta da Nicola Lombardi e Giuseppe Migliaccio.

Lombroso aveva conosciuto la Calabria e i calabresi una quarantina d'anni prima allorché, da soldato, aveva cominciato ad intuire lineamenti e dati pubblicati da un editore siciliano.

Nel caso di Musolino, erano state le foto e le osservazioni fornitegli dal fisiologo Patrizi a occasionarne l'interesse e il giudizio.

Tali materiali sarebbero poi confluiti nel 1904 nel volume "La fisiologia di un bandito" dello stesso Patrizi, a figurare a fianco in collana con "L'uomo delinquente" di Lombroso. Da buon positivista Lombroso era un tenace assertore della ereditarietà del carattere delinquenziale secondo principi di determinismo biologico basati sull'idea dell'atavismo.

Di fronte a Musolino il fondatore dell'antropologia crimi-

nale non rilevava l'incarnazione di un vero tipo criminale. La scarsità di tali caratteri nel brigante venuto dall'Aspro-monte era dovuta, nella visione lombrosiana, al maggiore livello di intelligenza riscontrato nell'imputato. Ma, si badi bene, pur non essendo un puro criminale, egli rappresentava "un che di mezzo fra il criminaloide e il criminale nato".

Era insomma un'ibridazione fra due tipi dovuta a diverse concause.

Nel dibattito sorto in prossimità del processo di Lucca, la posizione dell'antropologo era destinata a subire degli attacchi pesanti.

Sulla stessa "Cronaca dei Dibattimenti" Napoleone Colajanni, riprendendo i concetti del Sergi, individuava in Musolino non deliri delinquenziali bensì azioni di un essere infantile e primitivo, corroso dall'ambiente e dalla società.

Ma il pensiero lombrosiano esercitava il suo peso sul processo.

Alla scuola del grande cattedratico dell'Università di Torino facevano riferimento i periti Enrico Morselli e Sante De Sanctis.

A lui avrebbero dedicato nel 1903 la loro *Biografia di un bandito G. Musolino di fronte alla psichiatria ed alla sociologia* con il seguente preambolo: "porre il Vostro nome in fronte a questo volume si di un famigerato delinquente, è, per parte nostra, rendere il dovuto omaggio al fondatore dell'antro-pologia criminale, all'alienista di genio, che ha saputo dare all'Italia il vanto di una nuova disciplina scientifica, e, rinnovando le tradizioni di Beccaria e di Romagnosi, ha promosso una riforma profonda dei concetti di delitto e di pena. Nel nostro studio su Giuseppe Musolino noi ci siamo trovati più volte davanti alle idee di cui voi siete il creatore e l'agitatore instancabile, davanti alle dottrine di cui Voi siete riconosciuto maestro in tutto il mondo civile". E più avanti "se Musolino è antropologicamente un Calabrese, lo è anche psicologicamente nel suo fondo".

A Lucca i giurati negarono l'infermità mentale all'imputato e la corte lo riconobbe colpevole di quasi tutti i capi d'imputazione addebitatigli, con le relative aggravanti.

Forse Musolino, condannato all'ergastolo, non capì mai di aver recitato la parte dell'imputato cavia per un dibattito scientifico svoltosi, per così dire, sulla sua pelle.

Molta parte delle teorie del Lombroso, ridimensionate gradualmente dallo stesso ideatore, sarebbe stata ritenuta, di lì a poco, superata.

Al contrario certi stereotipi negativi sarebbero rimasti a lungo impressi nella cultura e nelle convinzioni di più generazioni.

S.P.

(Dal volume *Grandi Processi*
Ed. Periferia - Cosenza)

Note:

C. LOMBROSO *In Calabria (1862-1897)*, Catania, Giannotta, 1898, Rist. Forni, Bologna.

C. LOMBROSO *L'ultimo brigante*, "Nuova Antologia", 1 febbraio 1902.

C. LOMBROSO *Giuseppe Musolino*, "Cronaca dei dibattimenti", novembre 1901.

G. DE NAVA, *Musolino il bandito d'Aspromonte*, Firenze, Nerbini, 1930.

L.M. LOMBARDI-SATRIANI - M. MELIGRANA, *Diritto egemone e diritto popolare*, 1975.

A. BISIO, *Psiche e comportamento antisociale*, Roma, Bulzoni, 1977.

E. MACRÌ, *Musolino il brigante d'Aspromonte*, Milano, Camunia, 1989.

D. FRIGESSI, *Delinquenti dentro*, "Il Sole 24 ore", 4 maggio 2003.

A. VESPUCCI, *G. Musolino il bandito calabrese*, 1900, Rist. Cosenza, Brenner, 1991.

Finito di stampare nel mese
di Novembre 2009